DIRITTI DELL'ANIMA

Commedia in un atto in prosa.

AD ANTONIO FOGAZZARO

CON AFFETTO FRATERNO

Giuseppe Giacosa.

PERSONAGGI.

PAOLO.

MARIO.

ANNA.

MADDALENA.

La scena in una villa in Brianza.
Epoca presente.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Roma dalla Compagnia Nazionale al teatro Nazionale nella stagione di Quaresima 1888.

ATTO UNICO.

Camera signorile ma semplice, mobili vecchi, non antichi nè logori. Un camino dove si possa bruciar carte. Un sofà. Una scrivania. Nel fondo, la comune. A sinistra, porta che mette nelle stanze di Anna. A destra, finestra.

SCENA PRIMA.

PAOLO e MADDALENA.

PAOLO, è seduto alla scrivania sulla quale si vede un mucchio di carte sciolte.

MADDALENA, entra.

PAOLO.

Ebbene è tornato?

MADDALENA.

Non ancora.

PAOLO.

Ce ne hai messo del tempo!

MADDALENA.

Sono stata a cercarlo al caffè della Posta.

PAOLO.

Ti avevo detto di vedere in camera sua od in giardino. C'è bisogno di andar via per il paese?

MADDALENA.

Non c'era, ho creduto.... Non c'era nemmeno al caffè; ma mi hanno detto dove è. — Può star poco a rientrare. È andato alla stazione di Poggio a ricevere l'ingegnere delle acque. L'esattore lo ha veduto avviarsi a piedi. Va sempre a piedi; ma tornerà coll'omnibus per riguardo all' ingegnere. L' omnibus dovrebbe esser qui a momenti. È certo però che.... mi sta a sentire?

PAOLO.

No. Puoi andartene.

MADDALENA.

Sissignore. È certo però che se è veramente arrivato l'ingegnere delle acque, suo fratello domani non va via. Lei e la signora contano di partire domani, non è vero?

PAOLO.

Sì, va. Non so. — Sì, partiremo domani. — Lasciami stare.

MADDALENA.

Ebbene, vedrà se sbaglio; io dico che suo fratello domani non va. E nemmeno doman l'altro. Eccolo qui.

SCENA SECONDA.

MARIO e detti.

MARIO.

È vero che cercavi di me?

PAOLO.

Sì, da un'ora.

MADDALENA.

Mi domandava qui il signor Paolo....

PAOLO.

Io non ti domandavo nulla. Va via.

La prende per un braccio e la mette fuori.

MARIO.

Cos'è stato?

PAOLO.

È insopportabile. Non starà mica ad ascoltare agli usci?

MARIO.

No. Sta tranquillo. Sentila, è già in giardino. — Cos'è stato? Hai la faccia stravolta.

PAOLO *dopo una pausa.*

Sai perchè Luciano si è ucciso?

MARIO.

No.

PAOLO.

Si è ucciso per amore. Per amore di Anna. Ne ho le prove.... sono là. — L'ho saputo oggi, — un momento fa. Per amore di mia moglie si è ucciso. Tu ed io eravamo i suoi soli parenti; egli era il mio compagno d'infanzia, il mio più caro amico.

Ha tentato di farsi amare. Anna lo ha respinto. Ha insistito. Anna gli ha risposto duramente. Egli esaltato com'era si è ucciso.

MARIO.

Come l'hai saputo?

PAOLO.

Ne ho le prove, ti dico. — È un'ora che le rileggo. Sono ancora sbalordito! Erano là da un mese.... — Sai che appena mi giunse a Milano il telegramma da Londra che annunciava il suicidio, io sono corso nell'alloggio di Luciano, vi ho raccolto tutte le carte, e ne ho fatto un plico suggellato che portai poi qui.

MARIO.

Ti avevo detto di bruciarle.

PAOLO.

Volevo infatti, ma poi credetti

bene di aspettare che l'amministrazione dell' Ospedale, quale erede, avesse verificato i conti. Un'ora fa, venne qui il Sindaco, d'incarico del Sotto-Prefetto, a consegnarmi il portafogli che si era trovato indosso al cadavere e che il nostro Console aveva spedito da Londra al Ministero degli esteri. Stavo per chiuderlo nella scrivania, quando mi prese, non so come, la smania di cercarvi la ragione di quel suicidio che nessuno di noi aveva saputo spiegare.

MARIO, movimento.

PAOLO.

Tu sì? Tu avevi indovinato la ragione...?

MARIO.

Indovinato....

PAOLO.

Sospettato, via. Tu sapevi di quest'amore?

MARIO.

Va, va, racconta, non ti esaltare.

PAOLO.

No, rispondi. Sapevi?

MARIO.

Mi ero accorto, sì, che Luciano andava via colla testa.

PAOLO.

E non me ne hai detto nulla?

MARIO.

Che dovevo dirti? Apprese dagli altri, queste cose appaiono più grosse e sono più offensive. E poi potevo sbagliare; io non vedo te ed Anna che il breve tempo della campagna;

se tu che vivi con lei tutto l'anno non ti eri accorto di nulla.... D'altronde Anna stava in tanto riguardo, sapeva così bene difendersi!

PAOLO.

Oh Anna! Anna è una santa! L'ho sempre pensato di lei questo. Ma ora....

MARIO.

Va avanti, racconta.

PAOLO.

Nel portafogli trovo una lettera e riconosco sulla soprascritta il carattere di Anna.

MARIO.

Era così naturale che tua moglie scrivesse a nostro cugino!

PAOLO.

Naturalissimo. Infatti l'ho letta. Eccola.

MARIO, fa per prenderla.

PAOLO.

No. Stalla a sentire.

Legge.

" Mi scrivi.

Parla.

Non c'è intestazione.

Legge.

" Mi scrivi che se non rispondo tu ritorni immediatamente. Amo mio marito, ecco la mia risposta. Questa, solamente questa, per sempre questa. Ti supplico di non tormentarmi. — *Anna*. "

MARIO.

E già!

PAOLO.

Canaglia!

MARIO.

Che data ha quella lettera?

PAOLO.

Luciano stesso ha avuto cura di farci sapere il giorno e l' ora che gli fu consegnata. Ha scritto sotto a matita: *Ricevuta oggi 20 giugno ore 11 antimeridiane.* Si è ucciso prima di mezzogiorno.

MARIO.

Povero diavolo! Si vede che è stato un colpo di pazzia: quella scritta stessa lo dimostra.

PAOLO.

Capisci bene che non mi sono fermato lì. Ho aperto il plico. Ci ho trovate altre quattro lettere di Anna, tutte sullo stesso argomento e nello stesso tono. La prima è di tre anni fa. Sono poche parole: respinge a Luciano una lettera che

questi le aveva scritto. Ho cercato questa lettera di Luciano — non c'è. — L'avrà distrutta. — Teneva solo quelle di lei. — Poi c'è un bigliettino da Roma: sai che Anna l'inverno passato è stata un mese a Roma da sua madre. Bisogna dire che l'amico le fosse corso dietro. Anna non lo vuol vedere. Poi ce n'è una lunga che dev'essere di quando egli fu malato per quella caduta da cavallo. — È la sola lunga delle cinque.... scritta in termini affettuosi, ragionando e pregando; una stupenda lettera, buona, elevata: leggi, leggi.

MARIO.

No, no, no.

PAOLO.

Senti solo....

MARIO.

No, non mi piace.

PAOLO.

Non fa che parlare di me, della nostra giovinezza fraterna. Anche di te parla. Dice....

MARIO.

No, ti prego. È inutile. So che donna è mia cognata e non mi occorrono prove della sua onestà. — Perchè tornare su quelle povere lettere? È così doloroso che tu le ab bia conosciute?

PAOLO.

Doloroso!? È doloroso che non seguiti più a piangere un falso parente che mi voleva rubare....

MARIO.

Lascia stare! È morto, e non ti ha rubato nulla. — E se fosse vissuto non ti rubava nulla lo stesso. — Anna ha saputo....

PAOLO.

E questo? e questo? lo conti poco? È doloroso questo? Non ho mai avuto un' ombra di dubbio sul conto di Anna, mai, — e non mi è mai nemmeno passato per la mente il pensiero.... ma altro è non dubitare e non aver pensato, altro è possedere la prova palpabile della sua fede e del suo amore. — Amo mio marito. — È il ritornello di tutte le sue lettere.

MARIO.

Bisognava proprio che te lo dicesse!

PAOLO.

Non lo diceva a me, lo diceva a lui. A lui lo diceva, intendi? Luciano aveva tutte le qualità che possono sedurre una donna. Era più giovane, più bello di me, parlava bene, era pieno di ardore e di coraggio.

MARIO.

Come fa piacere eh? lodarlo ora!

PAOLO.

Doloroso! quando avessi bruciato, come tu volevi, quelle carte, e che poi un bel giorno fossi venuto a sapere di questo amore, chi avrebbe potuto levarmi di mente...?

MARIO.

La certezza ti rende sospettoso!

PAOLO.

Che vuoi dire?

MARIO.

Ma sì. Se temevi un anno prima, forse quello che avvenne non sarebbe avvenuto. Ho fatto male a non aprirti gli occhi. Allontanato da te, forse Luciano non si uccideva.

PAOLO.

Ma la prova mi sarebbe mancata.

MARIO.

La tua tranquillità costa cara... agli altri.

PAOLO.

Non pretenderai mica che mi intenerisca sulla sorte di Luciano.

MARIO.

Non parlo di lui.

PAOLO.

E di chi?

MARIO.

Di tua moglie. Pensa che stato dev'essere il suo.

PAOLO.

Credi che si attribuisca...?

MARIO.

Eh sfido!

PAOLO.

L'ho veduta molto afflitta, ma non agitata.

MARIO.

Tu non vedi le cose continue, vedi solo quelle improvvise. — D'altronde Anna è padrona di sè.

PAOLO.

E ha fatto il suo dovere.

MARIO.

È da un pezzo che lo fa.

PAOLO.

Saprò rasserenarla, va, saprò consolarla. — Vedrai, Mario. Mi pare di essere tornato ai primi giorni del nostro matrimonio, di possederla da oggi soltanto.

MARIO.

Lascia fare al tempo. Hai letto, hai saputo, ti basti. È inutile che Anna sappia che tu sai.

PAOLO.

Era qui or ora quando il sindaco mi ha consegnato quel portafogli. Ma è uscita subito.

MARIO.

Non sa dunque che hai letto....

PAOLO.

L'avrà imaginato.

MARIO.

No. E ad ogni modo ti sarà riconoscente se fingerai d'ignorare....

PAOLO.

Andiamo. Non facciamo sottigliezze. Nulla è più arido del meditare il piano di condotta in queste cose. Quello che ha fatto, Anna lo ha fatto per me. Sono io che devo pensare a ripagarnela. Per me lo ha fatto, per me, per me, intendi?

MARIO.

E chi ti dice il contrario. Vedi come ti inquieti?

PAOLO.

M' inquieto! Sicuro che non an-

drò a dirle: Ho letto le tue lettere e ti ringrazio tanto! Si capisce che quando parlo di rasserenarla e di consolarla intendo colla tenerezza.... colla confidenza la più illimitata. — Sono sempre stato così. — Mi ha voluto bene così. — Non c' è ragione di cambiare, se anche non piace a te.

MARIO.

Come la pigli!

PAOLO.

Sei tu che la pigli male. Non mi hai detto una parola giusta. Mi aspettavo ben altro da te. Si direbbe, a sentirti, che questa scoperta sia una disgrazia. Cosa ha portato di nuovo questa scoperta? Luciano è morto da un mese, il primo dolore era già passato. Se anche io

seguitavo ad ignorare ogni cosa, non tornava in vita già! Non è riuscito a farmi il male che avrebbe voluto: sia pace all'anima sua. Mi resta la certezza dell'amore di mia moglie, e di questa, pensa come vuoi, io mi rallegro come della migliore fortuna che mi potesse capitare.

MARIO.

Vieni qui.

Gli mette un braccio al collo

Sei persuaso che ti voglio bene?

PAOLO.

Sì.

MARIO.

E allora contento tu, contento io. Ti va?

PAOLO.

Sì. E adesso va a fare la valigia.

MARIO.

Ah giusto. Domani non posso partire.

PAOLO.

No!?

MARIO.

È arrivato l' ingegnere Falchi. Posdomani c'è la seduta per il consorzio delle acque.

PAOLO.

Mandalo al diavolo.

MARIO.

Non posso, sono il presidente.

PAOLO.

S'era già fissato di partire oggi. Abbiamo tardato per cagion tua.

MARIO.

Come si fa? Dovevo vendere il

fieno. È questione di tre giorni, quattro al più.

PAOLO.

Se andassimo Anna ed io intanto? La pigione del chalet ci corre da quindici giorni. Tu verresti a raggiungerci appena sei libero.

MARIO.

Se credi....

PAOLO.

Ti dirò. Posdomani è la festa di Anna. Finchè gli affari mi trattenevano a Milano tutto il luglio, quel giorno l'abbiamo sempre passato soli Anna ed io. Non lo facevamo di proposito, ma le cose portavano così. L'anno scorso ho potuto esser libero in principio di luglio e siamo venuti qui per non muoverne fino a settembre. Ebbene, tre giorni prima

della sua festa, Anna mi pregò di portarla a fare un giro in Svizzera. — Non mi disse, ben inteso, la ragione del suo desiderio, ma insistette perchè si partisse subito. Siamo andati a Interlaken e di là siamo saliti sino a Murren. — Il giorno di sant'Anna eravamo a Murren. Il luogo ci parve eosì incantevole, Anna se ne compiaceva tanto, che fin d'allora io fissai uno châlet per quest'anno. Quindici giorni fa, tu che non ti muovi mai, proponesti improvvisamente di accompagnarci....

MARIO.

M'hai trovato indiscreto?

PAOLO.

No. Hai visto che Anna ne ebbe piacere. Essa ti vuol molto bene.

MARIO.

Lo so.

PAOLO.

Quando dovesti ritardare fu lei stessa a proporre che ti aspettassimo. Ma quel primo ritardo ci lasciava ancora arrivare in tempo; questo secondo non ci lascierebbe più, e io proprio, ora, specialmente, ci tengo ad esser là a giorno fisso. È puerile se vuoi....

MARIO.

No. Va bene. Io vi raggiungerò.

PAOLO.

Si era rimandata la partenza a domani per aspettarti; ma dacchè non vieni subito si potrebbe partire stasera.

Scattando.

Ho bisogno di andarmene, di levarmi di qui. Quelle lettere mi....

MARIO.

Bruciale. Dàlle a me.

PAOLO.

Ah no. — Non ancora.

MARIO.

Parti, parti stasera; è meglio. Ma Anna sarà poi lesta?

SCENA TERZA.

ANNA e detti.

ANNA, che è entrata.

A far che?

MARIO.

Dicevo a Paolo che io domani non posso partire; ne ho ancora per tre o quattro giorni. È inutile che voi altri rimaniate qui al caldo ad

aspettarmi. Paolo ai primi di settembre deve trovarsi a Milano; ogni ritardo gli abbrevia la dimora. Io sono già in età di viaggiar solo: appena libero vi raggiungo. — Che ti pare?

ANNA.

Come vorrete.

MARIO.

Ho anzi piacere di far dare una gran ripulita alla casa e al giardino. La vostra presenza disturberebbe, e la mia è necessaria.

PAOLO.

E poichè Mario rimane, io dicevo di andar via stasera.

ANNA.

Così presto?

PAOLO.

I tuoi bauli erano già quasi fatti.

MARIO.

Ci guadagnate una giornata. In questa stagione meglio viaggiare la notte che il giorno. È tempo di luna, la strada del Gottardo è incantevole

ANNA, tra svogliata e disattenta.

Sì, sì.

MARIO, a Paolo.

Allora vai subito dal vetturale lì sulla piazza, e digli che tenga pronta una carrozza.... A che ora parte il treno da Poggio?

PAOLO.

Alle sette e venti.

MARIO.

Digli che si trovi qui alle sei.

Ci manderei Battista ad ordinarla, ma l'ingegnere lo ha preso con sè. D'altronde è meglio vederla la carrozza, quello là ha certe arche antidiluviane.

PAOLO.

Se ci andassi tu. Tu lo conosci e conosci il suo arsenale.... potresti scegliere meglio.... scusa....

MARIO.

Hai ragione. Anna, ti mando Maddalena che ti aiuti a chiudere i bauli?

ANNA.

Sì, grazie, Mario. Mandami Maddalena che mi aiuti.

MARIO, uscendo.

E allora il pranzo alle cinque.

PAOLO.

Sì.

Mario esce.

SCENA QUARTA.

PAOLO e ANNA.

Silenzio. ANNA fa qualche passo verso la scrivania. PAOLO s'avvicina con impeto ad ANNA, la prende fra le braccia e la bacia.

ANNA, sciogliendosi con violenza.

Ah! Che orrore!

Le parole " che orrore „ le sfuggono involontarie dalle labbra, più esalate che dette.

PAOLO, atterrito.

Anna!

ANNA.

C'era una mia lettera in quel portafogli, eh?

PAOLO.

Sì — c'era.

ANNA.

Tu l'hai letta.

PAOLO.

Sì.

ANNA.

Ho ucciso un uomo e mi hai abbracciata per questo.

PAOLO.

Non volevo. Mi ero proposto di non dirtelo. Anche Mario me lo aveva consigliato. Poi ti ho guardato — mi hai fatto tanta pietà! — Ma che parola hai detto, Anna!

ANNA.

Perdonami. E promettimi che non mi parlerai mai di tutto ciò — nè da vicino, nè da lontano, nè aperto, nè velato, mai!

PAOLO.

Te lo prometto.

ANNA.

Non terrai la promessa.

PAOLO.

Oh!

ANNA.

Non la terrai — ti conosco. — Che disgrazia che tu abbia saputo! L' ho veduto entrando, nei tuoi occhi, che sapevi. — Speravo tanto che avresti sempre ignorato, — pregavo. Ma appena entrata l'ho veduto subito.

Con un impercettibile accento di pietà canzonatoria.

Avevi un' aria modesta e imbarazzata. Ti conosco tanto, io! Vuoi sentire? Quando Mario ti propose di andare per la carrozza — ho pensato

— non ci va. — Quando hai mandato lui ho sorriso.

PAOLO.

Ti ho vista — non capivo.

ANNA.

Si eh? Anche Mario mi ha vista a sorridere e ha capito.

PAOLO.

Non dire. — Che tu legga in me è naturale.

ANNA.

In ricambio eh? E guarda, quando Mario stava per uscire, ho anche pensato.... ora appena siamo soli — mi si avvicina e mi abbraccia.

PAOLO.

Vedi bene....

ANNA.

Che era naturale anche questo, non è vero?

PAOLO.

Ti amo tanto, Anna!

Lunga pausa.

È strano che mi dài soggezione. Ti dico una cosa e subito penso: dovevo dirla? Era meglio tacere? È la prima volta che provo un tale sentimento con te. Abbiamo bisogno tutti e due di distrazione.

ANNA.

Sì, — ma oggi non parto, sai.

PAOLO.

No? Avevi detto....

ANNA.

Ho pensato meglio. Non c'è nemmeno il tempo di preparare.

PAOLO.

I tuoi bauli sono già fatti.

ANNA.

Oh ne manca tanta della roba!

PAOLO.

Abbiamo otto ore di tempo.

ANNA.

Sono stanca.

PAOLO.

Adesso Mario è andato ad ordinare la carrozza.

ANNA.

Sarà per un altro giorno.

PAOLO.

Domani in caso.

ANNA.

Non oggi, ecco.

PAOLO.

Non so nemmeno come fare a dirlo a Mario. Pare un capriccio.

ANNA.

Oh Mario capirà!

PAOLO.

Meglio di me.

ANNA.

Non volevo dire....

PAOLO.

Anna, tu non mi perdoni di aver letto quelle lettere.

ANNA.

Vedi che ne riparli già! Ebbene, no, no, no, povero Paolo, non è questo. Non ho nulla da perdonarti

io. Credilo. Non c'è in me nè ira, nè amarezza. Avrei dato non so che perchè tu avessi ignorato; per te, per bene tuo, per la tua pace, non per me. Ma già sentivo che una volta o l'altra....

Pausa.

È stata una tragedia inutile, vedrai.

PAOLO.

Cosa vuoi dire?

ANNA.

Non lo so, non badare.... scusami...

Si avvia.

PAOLO.

Vai?

ANNA.

Sì.

PAOLO.

Così non mi dici nemmeno se si andrà via domani?

ANNA.

Abbiamo tempo a decidere.

PAOLO.

Oh altro!

Anna via.

SCENA QUINTA.

PAOLO poi MARIO.

PAOLO, silenzio.

Una tragedia inutile!

Siede coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani.

MARIO.

Ecco fatto. E Anna?

PAOLO.

Di là.

MARIO.

Maddalena verrà subito, era an-

data al lavatoio. Ebbene? Andiamo, scuotiti, caccia via quell'idea fissa. Si sa che al primo momento.... Fai bene a partir subito, il viaggio ti snebbierà.

PAOLO.

Non si parte.

MARIO.

Come?

PAOLO.

Anna non vuole.

MARIO.

Perchè?

PAOLO.

Mah!

MARIO.

Le hai detto....

PAOLO.

Ha capito, mi ha domandato.... non potevo mica negare.

MARIO.

Ti ha domandato così di suo, senza che tu le dicessi nulla?

PAOLO.

Fammi la grazia di non farmi il processo ora. Se tu sapessi cosa ho nella testa!

MARIO.

Vuoi tu che provi a parlarle io? Sono proprio persuaso che a star qui è peggio.

PAOLO.

Prova, chissà. Tu la capisci così bene! Lo ha detto lei.

MARIO.

Ma tu mi prometti di non almanaccare, intanto?

PAOLO.

Che devo prometterti? Non man-

tengo. Anche questo lo ha detto lei. Mi conosce. — Tu non mi conosci?

MARIO.

È in camera sua?

PAOLO.

Credo.

MARIO.

Lascia fare.

PAOLO.

Ah, bada! Se.... No, va, va.... va, va, vedremo poi.

Mario esce.

SCENA SESTA.

PAOLO poi MADDALENA, indi MARIO di dentro.

PAOLO prende la lettera dal portafogli, legge con molta ponderazione accentando le parole.

" Mi scrivi che se non rispondo tu ritorni immediatamente ".

Parlato.

Mi scrivi! Dove sarà quella lettera?

Legge.

" Amo mio marito, ecco la mia ri-
" sposta. Questa, solamente questa,
" per sempre questa. — Ti supplico
" di non tormentarmi ".

Parlato.

Ti supplico di non tormentarmi. — Uhm!

MADDALENA.

Sono qui.

PAOLO.

Non c' è bisogno di te.... non ce n'è più bisogno per ora. Se occorrerà ti chiameremo.

MADDALENA.

Scusi, signor Paolo: è vero quello che dicono in paese?

PAOLO.

Che cosa?

MADDALENA.

Che il Sindaco le ha portato stamattina il portafogli del signor Luciano con dentro tanti denari per i poveri.

PAOLO.

Ma che!

MADDALENA.

Lo ha detto adesso al lavatoio la serva del Sindaco.

PAOLO.

Non c'era dentro nulla, va, ha visto anche il Sindaco.

MADDALENA.

Oh perchè non faceva stupire. Il signor Luciano veniva di rado in paese, ma quando ci veniva ne spendeva.

PAOLO.

Me ne rallegro.

MADDALENA.

Anche l'anno passato sa, Libe rata, la vedova del minatore che andava in America a raggiungere il figliuolo.... che lei le aveva dato

cinquanta lire.... ebbene il signor Luciano glie ne ha date cento.

PAOLO.

Ma che storie! non era nemmeno qui.

MADDALENA.

Come non era qui? Ho visto io...

PAOLO.

Ma fammi.... Quella donna ha ricevuto l'annunzio che le era morto il marito nella miniera, e che il figlio la chiamava in America, la vigilia del giorno che io partii per la Svizzera, un anno a ieri o ad oggi; me lo ricordo perchè ho potuto darle quel poco danaro in oro che mi ero già procurato.... Essa doveva partire dopo due giorni....

MADDALENA.

Ecco

PAOLO.

Come ecco? Luciano non era qui — Lo so.

MADDALENA.

È arrivato il giorno che Liberata si è messa in viaggio.

PAOLO.

Ah! Due giorni dopo che eravamo partiti noi.

MADDALENA.

Sarà. È arrivato alla mattina.

PAOLO.

Alla sua villa.

MADDALENA.

No, no qui: ma ha trovato il signor Mario solo: si seccava poveretto, è ripartito subito.

PAOLO.

Ah.... non sapevo.... allora hai ragione tu. — Ah è venuto? Hai ragione tu. — Oh era generoso! Ha lasciato tutto il suo all'ospedale.

MADDALENA.

Sì, ma sa l'ospedale!...

MARIO di dentro chiamando.

Maddalena!

MADDALENA.

Eccola!

SCENA SETTIMA.

MARIO e detti.

MARIO.

Vai di là che la signora ha bisogno di te.

Via Maddalena — a Paolo.

L'ho persuasa.

PAOLO.

Che fortuna avere un buon avvocato.

MARIO.

E come vedi non c'è voluto molto.

PAOLO.

Scommettere che indovino come te la sei pigliata?

MARIO.

Oh, semplicissimo! Le ho....

PAOLO.

No — lascia dire a me. Lo voglio anch'io il mio piccolo trionfo, Hai rinunciato agli affari che ti trattenevano e ti sei deciso a partire con noi.

MARIO.

Anche questo.

PAOLO.

Eh? Se lo sapevo? Quando andavi di là stavo per dirtelo, e poi ho voluto vedere. E allora Anna si è subito disposta?...

MARIO.

Ti dispiace?

PAOLO.

Figurati! Quanti più siamo.... Non

andiamo per distrarci? — I luoghi, il viaggio, gli alberghi.... sì, sta bene!... Ma la compagnia! — È per fuggire che bisogna essere in pochi.

MARIO.

Cosa dici?

PAOLO gli mette le due mani sulle spalle e gli parla viso a viso scuotendolo.

È per fuggire, intendi? che bisogna essere in pochi. Per fuggire, come abbiamo fatto Anna ed io l'anno passato.

MARIO.

Non capisco.

PAOLO.

Non me l'hai mica detto che Luciano era stato qui l'anno passato — nè il giorno che c'è stato.

MARIO.

Non so — non ricordo....

PAOLO.

Va là, va là, va là — lo sapevi. E sapevi che Anna s'era fatta condur via per fuggirlo. — E io fuggivo con lei tutto beato! — Lo vedi questo marito che piglia il treno e.... via! innanzi che arrivi quel-l'altro.

MARIO.

Metti che sia vero. Ciò ti dice nè più nè meno di quello chè ti hanno detto le lettere.

PAOLO.

No. Un po'di più. Tutto dice un po' di più. — Vedi un granellino sull' altro, uno sull' altro, si fanno delle macine che ti schiacciano. Dice un po' di più. Altro è tener lontano, altro è fuggire. Si allontana un im-

portuno, senza supplicarlo però! — Ma si fugge per paura.

MARIO.

Uh!

PAOLO.

E guarda, guarda, guarda, facciamo un po' di esame, così per fare. Vediamo. È improbabile che lui le avesse scritto che stava per venire. Anzi è certo che non le aveva scritto, perchè lei avrebbe risposto: — Mi scrivi che vieni.... amo mio marito — ti supplico di rimanere.

MARIO.

Oh!

PAOLO.

Era dunque stata lei — a prevedere le intenzioni.... lo sentiva arrivare.... per quella divinazione....

MARIO.

Sei il primo marito che si cruccia perchè la moglie ha fatto il suo dovere.

PAOLO.

Uhum! Dovere! Brutta parola!

MARIO.

Se c'è al mondo un'onesta donna!...

PAOLO.

Donna o moglie?

MARIO.

Fa lo stesso.

PAOLO.

No, no. Donna è per tutti: moglie è per me solo. Credi tu che si sposi una donna perchè è onesta? Mai più! La sposo perchè l'amo e perchè credo che mi ami. Ci sono

mille donne oneste — ce n'è una che amo, una sola che mi ama.... se c'è!

MARIO.

Paolo!

PAOLO.

E se lo amava? Di'. Se lo amava? E se lo ha respinto per virtù, per dovere? Di'. — Cosa resto io? — Se fosse vivo, potrei lottare, potrei vincerlo — ma è morto — ma si è ucciso per amor suo. — Se lo amava nessuna forza glielo strappa più dal cuore.

MARIO.

Tu pensi....

PAOLO.

Non lo so. — È ben questo! Che non lo so. — E voglio saperlo — voglio sentirmelo gridare da lei sulla

faccia. — E me lo dirà.... — Oh ne ho avuto il sentimento appena ho letto la prima lettera. — Non capivo ancora nulla, anzi, credevo: “ Amo mio marito. „ Ma sentii subito un martello qui, che mi faceva un male! un male! E non sapeva cosa fosse. Oh prima che certe paure prendano corpo, ce ne vuole del tempo. — Prima mordono, mordono.... e non si sa che cosa sia. — Ero contento.... ti dicevo che ero contento, volevo persuadermene, ma tu hai veduto che mi mordeva la paura. — E se lo amava? Oh! sicuro! Tanto più ammirevole, eh? Tutto il mondo l'ammirerebbe. — Bella grazia!... Anch'io l'ammirerei in ginocchio se fosse la moglie di un altro. Ma è la mia. — Non sono il giudice di mia moglie, io. Sono

in causa, non posso giudicare, sono il possessore.... è mia, è cosa mia! Devo ammirarla perchè potendo frodarmi tutto, mi ha frodato solo una parte! — Io guardo quello che mi ha tolto non quello che mi rimane.

MARIO.

Sei pazzo, va.

PAOLO.

Ma non vedi che le sono odioso!

MARIO.

Oh Dio!

PAOLO.

Odioso! Tu non eri qui un momento fa. Non ha forse bisogno che tu l' aiuti a sopportare la mia presenza?

MARIO.

Oggi. Perchè sa che hai letto —

te lo dicevo io? Perchè è imbarazzante.

PAOLO.

Non oggi soltanto. Tu non ti muovi mai di qui, mai. — In quindici anni che fai il campagnuolo non sei stato fuori una settimana. E quindici giorni fa ti è venuta improvvisamente l' idea di girare il mondo. — Te ne aveva pregato essa.

MARIO.

Ti giuro....

PAOLO.

Non ti credo a te. — Me lo dirà Anna.

Si avvia.

MARIO.

Cosa fai?

PAOLO.

Vado a domandarglielo.

MARIO.

No, Paolo.

PAOLO.

Lasciami andare....

MARIO.

Ma no.... c'è di là Maddalena.

PAOLO.

Oh per questo.

Chiama ad alta voce.

Anna! Anna!

MARIO.

Sei un ingrato!

PAOLO.

Se amava me, non le è costato molto respingerlo. — Se amava lui non le devo riconoscenza.

SCENA OTTAVA.

ANNA e detti.

ANNA.

Mi hai chiamato?

PAOLO, a Mario che fa per andarsene.

No, no, resta. Sì, Anna. Volevo domandarti una cosa. Qualunque sia la tua risposta, ti credo.

ANNA.

Ne sono persuasa.

PAOLO.

Sei tu che hai pregato Mario di venire con noi? Non oggi, sai.

ANNA.

Nè oggi, nè prima.

MARIO.

Vedi?

ANNA.

Non l'ho pregato e non glie l'ho proposto. Devo dire però che se Mario non veniva non sarei andata nemmeno io.

PAOLO.

Oggi. Ma quindici giorni fa?

MARIO.

Ah senti, è ridicolo. Ti ha già detto....

ANNA.

No, Mario, non è ridicolo. È naturale che Paolo desideri di sapere e ha il diritto d'interrogarmi.

PAOLO.

Non voglio far valere i miei diritti.

ANNA.

Hai torto. Bisogna far valere i nostri e rispettare quegli degli altri. Quindici giorni fa sarei andata anche con te solo.

MARIO.

O benedetto Iddio!

PAOLO.

Temevi eh? che dicesse di no.

ANNA.

Ma la sua proposta di accompagnarci mi è stata di un grande sollievo.

PAOLO.

Vale a dire che ti sarebbe pesata la mia sola compagnia.

ANNA.

Non pesata. Mi avrebbe inquietata.

PAOLO.

E si può sapere perchè?

ANNA.

Oramai si può. — Perchè era seguita una disgrazia della quale tu allora ignoravi le ragioni, mentre adesso le sai. Sapendole, capirai che io dovessi esserne molto turbata, ma per la tua pace dovevo nasconderti il mio turbamento, e avevo diritto di nasconderlo, poichè non avevo nulla a rimproverarmi verso di te. Capisci che ad essere in due, sempre insieme, è più difficile simulare.... tutte le ore.... tutte le ore!... mentre la presenza di un terzo....

MARIO.

Ma vedi! ma vedi!

ANNA.

Mario ebbe la buona idea di accompagnarci.

PAOLO.

Mario che sapeva lui!

ANNA.

Questo lo ignoro.

PAOLO.

Non te ne ha mai parlato?

MARIO.

Non rispondergli, Anna, non rispondergli, vieni via — è malato.... non ragiona.... povero diavolo.... gli passerà.... e capirà allora....

ANNA.

Oh no.... è inutile....

PAOLO.

Una tragedia inutile, è vero, Anna?

ANNA.

Non hai più nulla da comandarmi?

PAOLO, imperioso, acciecato.

Sì. Voglio le lettere che ti ha scritto Luciano.

ANNA.

È giusto. — Vado a prenderle.

Si avvia.

PAOLO.

Tutte!

ANNA torna e gli dà una chiave.

Sono nella mia scrivania, nel primo cassetto a destra. Sono legate da un nastro nero.

PAOLO.

Va bene.

Via.

SCENA NONA.

ANNA, MARIO, poi PAOLO.

MARIO.

Perdonalo, Anna, non sa quello che si faccia. — Ti ama tanto. — È un carattere debole.

ANNA.

Oh! senza pietà.

MARIO.

Come i deboli. Ti ama, ti ama.

ANNA.

Tanto male mi ama. Si perderà.

MARIO.

No, tocca a te sostenerlo.

ANNA.

Finchè giova.

PAOLO torna colle lettere in mano — va alla scrivania, prende le altre, le getta tutte nel camino, le accende.

MARIO.

Chè fa? Guarda, Anna.

ANNA rigida, immobile, guarda le lettere bruciare, e mormora a mezza voce come trasognata.

Via! Via! Via! Via!

PAOLO viene verso Anna colle mani giunte in una esaltazione supplichevole, scoppia in pianto, le si inginocchia davanti.

MARIO esce tra commosso e dispettoso.

SCENA DECIMA.

ANNA e PAOLO.

PAOLO sempre in ginocchio.

E adesso.... Puoi perdonarmi?

ANNA riluttante gli pone una mano sulla testa, poi indulgente e scorata.

Alzati, alzati.

PAOLO.

Dimmi che mi perdoni. Ti giuro che vorrei morire qui.

ANNA.

Sì, sì. Alzati, non stare così. Mi fai pena.

PAOLO, levato.

Io non so cosa mi sia passato per la testa.... ma ho sofferto tanto!

ANNA.

Si è visto.... sì.... calmati.

PAOLO.

Mario non ha tatto.... è stato lui ad irritarmi fin dal principio.

ANNA fa per avviarsi.

PAOLO.

Non andartene — sta qui un momento.

ANNA siede sul sofà.

PAOLO.

Vedi bene che mi è passato subito quell' accesso di violenza. È proprio perchè c'era Mario qui. Mario è buono, è giudizioso, ma la sua presenza mi irritava. — Sì sì, avevi ragione tu! ma devi anche capire lo stato dell'animo mio.

Si alza a passeggiare.

In fin dei conti tutta questa burrasca cosa vuol dire? Vuol dire che ti voglio bene — e questo è l'essenziale, mi pare! Bisogna considerare il fondo delle cose. Sono cinque anni che siamo marito e moglie, e puoi dire tu se ti ho mai dato il più leggero motivo di lagnanza. Io credo proprio di no, e cinque anni sono cinque anni. Mi sono fatto una bella posizione lavorando, tu hai sempre figurato in società; un divertimento che è un divertimento, da solo non me lo sono preso mai. Avevo gli amici, il circolo.... gli altri mariti dopo un anno la sera.... io ho rinunziato ad ogni cosa. — Non voglio farmene un merito, ma....

Anna.

Fammi il piacere, non girare tanto!

PAOLO.

Scusa. — Mi lasci sedere qui accanto a te?

Lungo silenzio.

Quand' è che ti vedrò sorridere, Anna? No, non levarti. Allora non è vero che mi hai perdonato!

ANNA.

Cosa vuoi, Paolo.... neh?.... cosa vuoi da me?... dillo subito.

PAOLO.

Mi hai fatto promettere che non ti avrei mai parlato....

ANNA.

Oh ma ti ho detto subito che avresti mancato alla promessa. Hai torto però! Credi a me. Non mi domandar nulla. Quando non ci sarà

più pericolo, ti prometto, ed io mantengo, ti prometto che ti dirò io ogni cosa, senza che tu me lo domandi. E sarà un bene per tutti e due. Ma voglio essere io giudice del momento.

PAOLO.

Ebbene, sì, non mi dir nulla, ma vieni via con me, con me solo; penso io a persuader Mario; egli veniva per compiacerti e sarà molto più contento di vederci partire insieme, in segno di pace. Capisco che ti ripugna di risvegliare quelle memorie; ebbene, invece di risvegliarle, io te le farò dimenticare, — ti giuro, — ti giuro che non se ne parlerà mai più, ma vieni via con me; vieni via con me e vedrai quanto amore....

ANNA.

Non pretendere, Paolo. Se lo pretendi ti seguirò, ma....

PAOLO.

No, no, non pretendo. Vedi bene che sono qui supplichevole, non ti vorrei a forza. Ma senti ancora, senti ancora. Riconosco, sai, quello che hai fatto. Oh te ne saprò rimunerare per tutta la vita. Lo riconosco, non c'è al mondo una donna più santa di te; ma tu devi entrare nell'animo mio e avere qualche pietà anche di me.

ANNA.

Ah, ah!

Ride amaramente.

PAOLO.

Perchè vuoi prolungarmi questo tormento? quando non ci sarà più

pericolo, hai detto! Che pericolo c'è? Da chi dipende questo pericolo? Da te? o da me? Che cosa può mutare in noi il tempo? Ti ho sempre amata, ti amo, e guarda, in questo momento ti amo come non ti ho amata mai! — Dammi la mano, la mano soltanto. Dio! Anna! sei tanto bella! E sei mia, sei mia moglie, e il giuramento che mi hai fatto quando ci siamo sposati, non è solamente di fedeltà, ma è di amore. Vieni via, vieni via.

ANNA.

No, no, no.

PAOLO.

No!? Hai paura, eh? di essergli infedele?

ANNA.

Paolo! Paolo!

PAOLO.

E se ti voglio?

ANNA.

Non puoi volerlo.

PAOLO.

E se voglio?

ANNA.

Paolo!

PAOLO.

E se comando?

ANNA.

Distruggerai in un momento tutta l' opera mia. Ma pensa che la tua violenza è una liberazione per me.

PAOLO.

Oh vieni, o parli!

ANNA.

Vuoi così? Ci siamo arrivati? Io ho fatto quello che potevo...!

PAOLO.

Sì, va. — Parla!

ANNA.

Amavo Luciano e lo amo ancora!

PAOLO.

Oh!

ANNA.

Lo amavo, lo amavo. — Senti? lo amavo e godo una gioia immensa a dirtelo qui, — e tu non hai veduto che morivo dalla voglia di gridarlo.... e quando ti vedevo serrarmi da vicino colla tua curiosità feroce, mi dicevo: ci viene.... ci viene.... Ci sei venuto. Lo amavo, lo amo, e non ho amato che lui al mondo, e provo il rimorso della mia virtù. — Lo sai ora?

PAOLO.

Va bene!

Si avvia.

ANNA.

Ah no. — Stai qui ora, ora mi senti. — Hai voluto che parlassi, ora parlo.... ora sono io che ti trattengo. Capirai bene che dopo un colloquio come questo, fra te e me è finita — bisogna dunque dirci ogni cosa — io ti ho ascoltato, ti ascolterò ancora se vorrai, ma devi ascoltarmi tu pure. Cosa hai fatto tu per me? Che aiuto mi hai dato? Hai saputo vedere, quando era giusto che tu vedessi? Hai saputo nemmeno sospettare? È bisognato che un uomo morisse.... ma che? nemmeno questo! Quando tu non soffrivi come soffri ora, hai saputo vedere quello

che soffrivo io? Ti è parso che il mio dolore fosse il dolore per la morte di un tuo parente! Non hai capito che ero atterrita: mi dormivi accanto e non ti sei accorto che le prime notti mordevo le coperte per non gridare. In un momento vieni a conoscere tutti i fatti. E che cosa sono questi fatti? Che io, tua moglie per anni, in silenzio, ho difesa la tua pace, ho compiuto quello che la gente chiama il mio dovere. Allora la tua curiosità si sveglia, e per guadagnare il tempo perduto vuole violentarmi l'anima e penetrarvi giù, giù fino al fondo. Ah, no, Paolo, no: non si fa così, nè per te, nè per me. No, non conviene saper tutto. E non si entra per la gran porta nelle anime; vi si entra a tradimento. Hai voluto spalancarla:

ebbene hai visto: non c'è dentro più nulla per te.

PAOLO.

No? hai ragione tu, eh? — Hai ragione tu, è vero, lo riconosco anch' io che hai ragione. Ma il tuo amore non l'ho avuto mai, eh? L'hai detto tu; non l'ho avuto mai il tuo amore? E allora?... Hai ragione tu. — Eppure sai cosa faccio io? Ti scaccio da casa mia!

ANNA, giubilante.

Oh vadò, vadò, vadò, e nòn ritornerò mai più! E nòn pregare, sai, e nòn venire a me. Non hò più forza di avere pietà. Quando ti avrò dettò addio, sarò morta per te!

Entra correndo nella sua camera. — PAOLO immobile, esterrefatto, aspetta. — ANNA ritorna con cappello e mantiglia, traversa e fa per uscire.

PAOLO.

No, Anna, no, no, no. Anna, no. Per carità aspetta. Siamo pazzi tutti e due. Che sarebbe di noi? Tu mi sei necessaria.

Le si avviticchia.

Non andare, non voglio sai, resta qui. — Ero pazzo, non andare, vedrai — tutta la vita....

Anna vuole sciogliersi.

No, per carità.... se vai, se ti sciogli, se parli, sento che è inesorabile. — Resta, resta, Anna....!

ANNA si scioglie.

Addio!

Via.

Cala la tela.

TRISTI AMORI

Commedia in tre atti in prosa.

ALL' AMICO

PIETRO COSTA

SCULTORE

Giuseppe Giacosa.

PERSONAGGI.

L'Avvocato Giulio Scarli.

La signora Emma.

Il Conte Ettore Arcieri.

L'Avvocato Fabrizio Arcieri.

Il Procuratore Ranetti.

Gemma, bambina di 5 anni.

Marta, domestica.

La scena in una piccola Città di provincia.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Roma dalla Compagnia Nazionale al teatro Nazionale nella stagione di Quaresima 1888.

ATTO PRIMO.

Sala da pranzo in casa dell'avvocato Giulio.

SCENA PRIMA.

EMMA e FABRIZIO.

EMMA siede davanti al caminetto, pensosa. FABRIZIO entra dallo studio, si guarda attorno, viene non avvertito fin dietro di lei, le prende la testa fra le mani, la rovescia verso di sè e la bacia sulla bocca.

EMMA.

Mi fai morire!

FABRIZIO.

Dimmi che mi ami; dammi il buon giorno con una parola d'amore! Dimmi che mi ami.

EMMA.

Ti amo.

FABRIZIO.

Dimmelo ancora.

EMMA.

Ti amo, ti amo, ti amo! Sei venuto, sono contenta.

FABRIZIO.

Non mi aspettavi?

EMMA.

Ti aspetto sempre!

FABRIZIO.

Stamane non dovevo venire così presto in studio. I passi mi ci hanno portato. Ogni giorno mi dico: non l'ho mai amata tanto! Sono salito. Non speravo di vederti, volevo es-

sere un momento nella casa ove tu sei. Ma poi Giulio discorreva nel suo gabinetto, non s' è accorto di me: ho sentito qui il tuo passo tranquillo e lento.... Come sei bella.

EMMA.

Mi vuoi bene?

FABRIZIO.

Ti amo.

EMMA.

Mi vuoi anche bene?

FABRIZIO.

Come facevo a vivere quando non ti amavo?

EMMA.

Mi vuoi anche bene?

FABRIZIO.

Lo sai.

EMMA.

Rispondi. Quando poi tu sei uscito, le tue parole restano qui. Tu hai gli affari che ti distraggono, le mie faccende mi lasciano andar via colla mente e ascoltare la memoria. Quando sono sola ti lascio dire, ti lascio dire, come facevo con te quella sera lassù in montagna che tu avesti paura del mio silenzio e io mi godevo la tua voce. Ma pensa! Tutta la giornata! Bisogna dirmi tante cose che me ne resti, e: tante cose vuol poi dire una cosa sola, non è vero? e ripeterla mille volte come un'orazione. Vai già via?

FABRIZIO.

Per forza — sono salito in furia, non mi posso trattenere.

EMMA.

Ti rivedrò oggi?

FABRIZIO.

Non so, spero.

EMMA.

Lo sai che non sono viva quando tu non ci sei. Stasera?

FABRIZIO.

Sì: ogni sera uscendo mi prometto di non tornarci mai più e poi la mattina comincio a contar le ore. Non potrei non venire, ma è un tormento!

EMMA.

E per me!

FABRIZIO.

Tu puoi tacere: sei lì china sul tuo lavoro, mi senti vicino, mi ascolti

parlare e puoi tacere e pensare. Io devo discorrere con Giulio, badare a quello che mi dice, sorridere, ridere, e intanto sento il tuo sguardo e il tuo respiro che mi fanno raccapricciare!

EMMA.

Ti ricordi prima? Che sere! Quante cose dicevano tutte le parole! Tu lodavi la stagione e ti sentivo dirmi il tuo amore e ti dicevo il mio parlando della casa.

FABRIZIO.

Anche ora.

EMMA.

Sì: ma con tormento. — Che sarà di noi?

FABRIZIO.

Non pensiamo. Domenica da tuo zio?

EMMA.

Sì.

FABRIZIO.

Ti voglio anche bene.

EMMA.

Sì.

FABRIZIO.

Ma ti amo anche tanto!

EMMA.

Sì.

FABRIZIO.

Marta non è in casa?

EMMA.

No.

FABRIZIO.

Allora esco di là che Giulio non mi veda. Addio.

Via.

SCENA SECONDA.

EMMA poi GIULIO.

Un silenzio. EMMA prende certe stoviglie che sono sulla tavola di mezzo e le mette nella credenza.

GIULIO.

Emma, c'è di là Ranetti; gli ho offerto il vermouth.

EMMA.

Vedi che non ho finito di assestare.

GIULIO.

Ranetti vede di peggio a casa sua.

EMMA.

Lasciami levare quei panni dal fuoco.

GIULIO.

Perchè? Dove c'è bambini si sa! Il vermouth è qui nell'armadio?

EMMA.

Sì.

GIULIO apre l'armadio, prende una bottiglia e il cavatappi mentre Emma ripone le stoviglie.

Ranetti mi ha portato il mio dividendo nella liquidazione dei molini. Abbiamo venduto con un profitto insperato. Ranetti è un diavolo per queste cose! Indovina quanto mi tocca.

EMMA.

Non so.

GIULIO.

Undici mila lire. Non dici nulla?

EMMA.

Che devo dire?

GIULIO.

Già, tu non sai il valore del denaro. Quando tre anni fa sono entrato per tre mila lire nell'affare dei molini tu me ne sconsigliavi. Quei denari volevi metterli ad abbellire la casa.

EMMA.

Sono una sciupona.

GIULIO.

Ti dico questo per scusarmi di avere avuto giudizio.

Vedendo che Emma prepara due soli bicchieri.

Due bicchieri soli?

EMMA.

Io non ne piglio. Faccio economia.

GIULIO.

Sei ingiusta.

EMMA.

Hai ragione, perdonami, ma mi farebbe male. E poi ho da fare di là.

GIULIO.

Rimani un momento. Ranetti ha piacere di salutarti. Lo chiamo?

EMMA.

Chiamalo.

GIULIO *verso lo studio.*

Ranetti.

SCENA TERZA.

RANETTI *e detti.*

RANETTI *di dentro.*

Eccomi. Come sta madama?

EMMA.

Bene, e lei?

RANETTI.

Ho incontrato la sua bambina ora per strada. Gemma la chiamano eh?

EMMA.

Sì.

RANETTI.

Emma la madre, Gemma la figlia.

GIULIO.

Volevo chiamarla collo stesso nome di mia moglie. Essa non ha voluto dicendo che faceva confusione: allora ho aggiunto un G.

RANETTI.

L'iniziale del tuo nome. E che bambinona prosperosa! Marta stentava a tenerle dietro. Va già a scuola?

EMMA.

No. Ha cinque anni. La mando

con Marta a far la spesa per farla camminare un po'. Io non trovo mai tempo di uscire la mattina.

RANETTI.

Si sa! una casa!

A Giulio che gli offre il vermouth.

Madama prima.

EMMA.

Grazie, non ne piglio.

RANETTI.

Le dà alle gambe? Alle signore il vermouth dà alle gambe. A me le rinforza e ne ho di bisogno. Sono in piedi da ieri mattina.

EMMA.

Come va?

RANETTI.

Non sa che stanotte c'è stato il ballo grande al circolo?

GIULIO.

Chi lo direbbe il più attivo e solerte dei procuratori? Balla tutta la notte.

RANETTI.

E sgobba tutto il giorno. Madama non mi domanda nemmeno come è andato?

EMMA.

Com'è andato?

RANETTI.

È andato male. Oramai al circolo non si può più ballare.

A Giulio.

Son venuto anche per parlarti di questo.

GIULIO.

A me?

RANETTI.

Non sei tu il presidente? È la solita storia. Noi paghiamo, gli ufficiali se la godono e ci sbeffeggiano. Il tenente dei carabinieri balla cogli speroni. Ieri sera ha fatto un sette nell'abito della signora Pastôla, che ci passava il mio cappello. Pastôla vuol mandargli il conto. L'altra sera strepitavano che essi vengono in spalline, che noi si doveva andare in marsina. Almeno al ballo grande dicevano. Sono andato in giacchetta e dirigevo io. La legge in paese ce la devono fare i forestieri? Le ragazze non hanno occhi che per loro. Rubano ad ogni giro! I borghesi non possono mai ballare.

GIULIO.

Sono giovani.

RANETTI.

E noi? Intanto non sposano mai e fanno delle scenate.

GIULIO.

Uh scenate!

RANETTI.

Ma sì! Ieri sera dirigevo io. Se non si comanda la *queue* non c'è più ordine, non è vero? E bisogna vociare: scelgono me per questo: quando comando io, tremano i vetri. Ebbene ieri sera una volta che grido la *queue*, un capitano che stava in prima fila colla signora Sequis dice: Che cannonata! e si tura gli orecchi. Io mormoro fra di me, fra di me, nota bene: se alle cannonate si turano gli orecchi! Nient' altro! Finito il ballabile, vengono due uffi-

ciali e mi domandano che avessi detto. Io ho usato prudenza e ho risposto che non ricordavo: Lei ha detto di qui fin qui; e mi ripetono la mia frase in tono minaccioso. Io uso prudenza e nego. Come si fa? Battersi? Le tocco. Più tardi al cotillon....

GIULIO va all'uscio dello studio.

RANETTI.

Ti secco?

GIULIO.

No.

Guarda nello studio poi torna.

Tira innanzi.

RANETTI.

Al cotillon si faceva la figura delle farfalle: nota che l'ho introdotta io al circolo quella figura, e ho regalato le farfalle che avevo fab-

bricato io nel retro bottega di Pasca. Sai com'è la figura delle farfalle?

GIULIO.

Me lo immagino.

RANETTI.

Si prendono....

GIULIO.

Me lo immagino. Va avanti.

RANETTI.

Ebbene Béssola mi avverte che c'era il tenente Rovi che entrava sempre nella figura quando non gli toccava. È uno sperlongone che sfonda le cupole; naturale che le farfalle le acchiappa lui. Béssola che è piccolo non ci arriva mai. Che avresti fatto tu?

GIULIO.

Mah!

RANETTI.

Io adocchio e quando vedo il tenente Rovi entrare fuori di turno, lo prego di ritirarsi. Colle buone s'intende. Mi rispondeva di sì e seguitava. E una volta lo prego, e due lo prego, e tre. Alla quarta lo prendo per un braccio per tirarlo via. Si scioglie con uno strappo e mi dà del villano, là, forte!

GIULIO.

Oh diavolo! e tu?

RANETTI.

Io ho usato prudenza e sono andato a cena. Ma ti avverto che al circolo si mormora contro di te. Tu sei il presidente!

GIULIO.

Mi son già dimesso tre volte.

RANETTI.

E ti hanno riconfermato: dunque tocca a te a provvedere. Ma le sere dei balli non ti si vede mai.

GIULIO.

Non ci va mia moglie.

RANETTI.

E perchè, madama?

EMMA.

Non ne ho voglia.

RANETTI.

Una signora giovane! Anche di questo si mormora.

EMMA.

Non faccio del male a nessuno.

RANETTI.

L'anno passato ci veniva.

GIULIO.

Di mala voglia anche allora. Emma ha un carattere posato, non ama trovarsi colla gente, non ama discorrere.

RANETTI.

Oh! un'apparizione.

EMMA.

Bisogna vestirsi, far tardi.

GIULIO torna verso lo studio.

RANETTI.

Vai via?

GIULIO.

No, guardo nello studio se non è entrato nessuno. L'ho lasciato aperto.

RANETTI.

Il tuo sostituto ama i suoi comodi.

GIULIO.

Gli avvocati non hanno dei sostituti, hanno dei collaboratori.

RANETTI.

Oh scusi!

GIULIO.

E il mio collaboratore non è in studio, perchè è andato in pretura per conto mio.

RANETTI.

Volevo ben dire che non era il ballo la cagione del ritardo.

GIULIO.

Perchè?

RANETTI.

Perchè il signor conte Arcieri non ci fa l'onore di mettere i piedi al circolo.

GIULIO.

Ha altro per la testa.

RANETTI.

E poi non siamo gente del suo bordo.

EMMA si alza e fa per allontanarsi.

RANETTI.

Madama ha da fare. Leviamole l'incomodo.

EMMA.

No, volto questi panni perchè non brucino.

RANETTI.

Tanto.... la discrezione....

GIULIO.

Lascia stare la discrezione, e poichè sei un bravo ragazzo abbi un po' d'indulgenza nei tuoi giudizî.

RANETTI.

Ho detto che il tuo collaboratore non è del nostro ceto — un nobile!

GIULIO.

Firma: avvocato Arcieri senz'altro.

RANETTI.

Come a dire che il titolo non gli occorre portarlo, che tutti lo dobbiamo conoscere.

GIULIO.

Se lo portasse gli fareste il rimprovero a rovescio.

RANETTI.

Di' che non sta sulle sue!

GIULIO.

È serio, è vergognato della vita equivoca e viziosa di suo padre.

RANETTI.

Suo padre almeno è gioviale, alla mano, pieno di spirito.

GIULIO.

I dissoluti sono tutti così. Ma deve a mezza la città. Il figlio in quanti incontra ha paura di trovare un creditore.

RANETTI.

Non è obbligato a pagare.

GIULIO.

Ma paga come può. Il padre non ha più un soldo. Campa di giuoco e di peggio. Ha dato fondo a tutto il patrimonio del figlio. A questi non rimane che una pensione di 2000 lire che gli deve passare quell'usuraio di Maraschi. Ebbene non ne tocca un quattrino, la mette tutta

quanta a riturare qua e là le buche più grosse. Questi sono fatti che contano. Vive di quelle poche cause che gli cedo io, ma nessuno di voi altri l'aiuta. Tu procuratore avviatissimo, non gli hai ancora mandato un cliente.

RANETTI.

Li mando a te.

GIULIO.

Non è la stessa cosa. Io ho una bambina e ne possono venire degli altri. Del lavoro che viene a me ho il dovere sacrosanto di sbrigarne io quanto più posso. Egli stesso non ne vuol sapere; l'altro giorno mi disse che s'accorgeva di essermi di peso, parlava d'andar via per cercar fortuna. Ma finchè sta qui spera di tener in soggezione il padre, che

non le faccia troppo grosse. È una cosa dolorosa. Altro che le farfalle del Cotillon! Vive come un anacoreta. Si lesina il centesimo, non si è associato al circolo per via della spesa. Abitare col padre non può: è così poco rispettabile quella casa! Sta a dozzina dal cancelliere di Pretura: ha un aspetto elegante perchè riduce e finisce di usare gli abiti smessi di suo padre, che fa il damerino a cinquanta anni. Ti prego poi di non andare a blaterare di queste cose al Caffè Vasco. Ma chi può dire se tu ed io saremmo capaci di fare altrettanto? E invece di ammirare o almeno di apprezzare quella virtù, di sostenere quel coraggio, voi altri gli mostrate una freddezza ripulsiva che egli attribuisce a diffidenza, a disistima per la triste

fama del suò nome. È una cosa dolorosa.

RANETTI.

Hai ragione. Vedrai.

GIULIO.

È da un pezzo che ti volevo dire queste cose. Ma mi ripugnava mendicare amicizie a chi merita di trovarle spontanee.

RANETTI.

Hai ragione. Gli mando oggi un famoso cliente. Sei contento?

GIULIO.

Farai bene. È abilissimo.

RANETTI.

Tarderà molto a venire?

GIULIO.

Non so.

RANETTI.

Tu lo aspetti?

GIULIO.

No, alle 10 vado in tribunale.

RANETTI.

Allora bisognerà che gli lasci un biglietto perchè vada subito dal dottor Brusio. Sai che il dottore è invalido, non si può muovere.

GIULIO.

È quello il cliente?

RANETTI.

Sì. Buono eh? Rubbo l'impresario doveva pagare ieri sera al dottore una somma di 15,000 lire.

GIULIO.

Rubbo è buono per un milione.

RANETTI.

È per questo che non paga. Lo conosco, è cavilloso come un cattivo procuratore. E se non ha pagato s'intavola una litaccia che si farà grossa come una casa. Dove posso scrivere il biglietto?

GIULIO.

Di là nello studio.

RANETTI.

Va bene. Madama....

Via nello studio

SCENA QUARTA.

EMMA e GIULIO.

EMMA siede vicino al fuoco pensierosa.

GIULIO.

È un buon diavolaccio.

Emma non si muove. Giulio le si avvicina e quasi per svegliarla.

Oh!

EMMA.

Sei buono!

GIULIO.

Perchè? Perchè ho difeso Fabrizio? Farebbe lui altrettanto e più per me. Non lo credi?

EMMA.

Sì. Sei buono.

GIULIO.

È così facile quando si è contenti. Paragono la mia vita alla sua e mi trovo possedere tante ragioni di felicità e lui così poche, che mi pare di essergli in debito. Io ho te, ho Gemma, gli affari prosperano, la gente mi vuol bene. E lui! Domenica quando andavo a raggiungerti alla villa di tuo zio, avevo presa la scorciatoia che costeggia il Vasco: l'ho visto là tutto solo che andava su e giù per il greto, con un'aria così abbandonata! L'ho chiamato, è venuto arrossendo di che lo avessi colto in flagrante delitto di poesia, diceva lui! Gli altri della sua età e della sua condizione la domenica vanno in brigata, se la godono, egli aveva proprio l'aria di non essere di nessuno. Eravamo a pochi passi

dalla villa, l'ho invitato ad accompagnarmi che avrebbe pranzato con noi. Non ci fu verso. Mi sono voltato due o tre volte a guardarlo ancora che tornava in città. Povero diavolo! Ti fa pena eh?

EMMA.

Perchè?

GIULIO.

Si vede! Quel padre è così spregevole! I giorni di mercato, tutto elegante com'è, si rintana in un bugigattolo alle *Tre Colombe* e giuoca a macao coi negozianti di bestiame che scendono dalla montagna. Quindici giorni fa il Rosso, l'impresario della diligenza, l'ha schiaffeggiato perchè faceva saltare le carte.

EMMA.

Che orrore!

GIULIO.

Pensare che Fabrizio potrebbe innamorarsi di una brava ragazza, e che c'è caso gliel' avessero a ricusare perchè è figlio di suo padre.

EMMA.

Hai l'udienza oggi?

GIULIO.

Sì, alle 10.

EMMA.

Verrai a mezzogiorno per la colazione?

GIULIO.

Sì, sì.

RANETTI *di dentro.*

Oh bravo.

EMMA.

Guarda, c'è gente.

GIULIO.

Sarà Fabrizio.

SCENA QUINTA.

RANETTI, FABRIZIO e detti.

RANETTI conducendo Fabrizio.

Venga qui, venga qui. Si parlava di lei in questo momento.

FABRIZIO a Giulio.

Buon giorno!

S'inchina ad Emma. A Giulio

L' interrogatorio Bonola rinviato a quindici giorni, Martino assolto.

GIULIO.

Un bicchierino di vermouth?

FABRIZIO.

Grazie, no.

RANETTI.

Ho bisogno di lei, sa?

FABRIZIO.

Di me?

RANETTI.

Sì, per un affare che può farsi grosso. Può venire con me subito?

FABRIZIO *guardando Giulio.*

Ma!

GIULIO.

Va' pure. Io ho udienza in Tribunale, ma non aspetto nessuno.

RANETTI.

Le avevo scritto un biglietto, ma se viene lei si fa più presto. In mezz'ora ci si sbriga. Le affido un famoso cliente.

FABRIZIO.

Grazie.

ETTORE dallo studio.

È permesso?

GIULIO a Fabrizio.

Guarda un po'.

ETTORE c. s.

È permesso?

FABRIZIO fra sè, stupito.

Mio padre!

SCENA SESTA.

ETTORE e detti.

ETTORE.

Posso entrare qui?

GIULIO.

Si accomodi.

FABRIZIO pronto, ad Ettore.

Vuoi me? Vieni.

ETTORE.

Dacchè ho la fortuna di poter salutare una bella signora, non me la lascio scappare. Come sta, signora Scarli?

EMMA.

Grazie!

ETTORE a Giulio.

Io non ho mai occasione di trovarmi con lei, avvocato, ma so tutto quello che ha fatto e che fa in favore di mio figlio. È inutile dirle che gliene sono riconoscente.

GIULIO.

Fabrizio mi aiuta, stiamo bene insieme.

FABRIZIO.

Hai bisogno di parlarmi?

ETTORE.

Sì. Oh Ranetti!

RANETTI.

Come va, signor Conte?

ETTORE.

Bene, se godo le sue grazie. E stanotte ne abbiamo fatte delle vittime eh? L'indomani di un ballo è un coro generale d'imprecazioni mascoline contro di lei.

RANETTI.

Qualche ufficiale?

ETTORE.

No, i mariti. — Vedo che l'av-

vocato ha intenzione di offrirmi il vermouth.

GIULIO.

Oh scusi!

lo serve.

FABRIZIO.

Bada che ho molto da fare. Se ti occorre veramente di parlarmi.

ETTORE.

Mi occorre tanto che sono andato a cercarti in Pretura.

FABRIZIO.

Se vuoi venire di là. — Scusi, signor Ranetti, sento quello che vuole mio padre e poi sono da lei.

ETTORE.

Devi uscire col signor Ranetti?

FABRIZIO.

Sì.

ETTORE a Ranetti.

Ne avranno per un pezzo?

RANETTI.

Mezz'ora.

ETTORE

Ebbene, siccome una mezz'ora almeno di colloquio con mio figlio occorre anche a me, le cedo il passo. Gli affari anzi tutto.

A Fabrizio.

Tu ritorni qui?

FABRIZIO.

Qui!

ETTORE.

Domando perdono alla signora e all' avvocato se do appuntamento a mio figlio in casa loro, ma siccome vorrei parlare anche con loro, anzi prima con loro....

GIULIO.

Il guaio è che io alle dieci devo essere in tribunale e

guarda l'orologio

mancano pochi minuti.

ETTORE.

Parlerò con la signora.

EMMA.

Con me?

ETTORE.

Se mi permette.

FABRIZIO a Ranetti.

È proprio indispensabile che io venga con lei?

RANETTI.

Sarebbe meglio.

FABRIZIO ad Ettore.

Tu non puoi rimettere ad oggi?

ETTORE.

Impossibile: ma ti dico hai tutto il tempo, prima di parlare con te io ho piacere di dire due parole alla signora.

FABRIZIO a Ranetti.

Abbia pazienza, vada senza di me.

ETTORE a Fabrizio.

Si direbbe che ti dà fastidio di lasciarmi qui solo. Sono sicuro che l'avvocato non ha nessuna difficoltà a concedermi di rimanere mezz'ora con sua moglie.

GIULIO.

S'immagini!

EMMA piano a Giulio.

Ma io....

GIULIO *piano ad Emma.*

Come si fa?

A Fabrizio.

Allora tuo padre ti aspetterà qui.

FABRIZIO *piano ad Ettore.*

Non si tratta mica di denari.

ETTORE.

Per chi mi pigli?

RANETTI.

Madama....

EMMA.

A rivederlo.

RANETTI.

Signor Conte....

ETTORE.

Giudizio eh? E mi voglia bene

RANETTI.

Sempre.

FABRIZIO ad Emma salutandola.

Torno subito.

A Giulio.

Addio.

Via per lo studio con Ranetti.

SCENA SETTIMA.

Detti, meno FABRIZIO e RANETTI.

GIULIO ad Ettore.

Perdoni un momento, due parole a mia moglie.

ETTORE.

Faccia, faccia!

EMMA piano a Giulio.

Mi dà una soggezione!

GIULIO piano ad Emma.

Abbi pazienza. Fabrizio verrà su-

bito, hai visto com' era seccato. Se potessi rimanere, ma come si fa? Del resto vedrai che è compitissimo. Non posso immaginare cosa voglia da noi. Denari no, non oserebbe. Se mai....

EMMA.

Io non ne ho, ma pensa che imbarazzo se me ne domandasse!

GIULIO.

No, no, a te non osa. Se mi riesce di sbrigarmi, vado e torno. Addio eh?

EMMA.

Addio.

GIULIO.

Se vuole accomodarsi.

ETTORE.

La ringrazio.

Giulio via dallo studio.

SCENA OTTAVA.

Emma e Ettore.

Ettore.

È proprio una violazione di domicilio, a quest'ora indebita. Ma per le belle signore non c'è ora indebita. Esse trionfano a tutte le ore.

Emma.

Scusi se la ricevo qui nel tinello, ma in sala fa freddo, non c'è il fuoco acceso.

Ettore.

Ma qui è bellissimo, qui si sta d'incanto, anzi quest'aria casalinga è così attraente! Avevo già più volte pregato Fabrizio che mi accompagnasse da lei.

EMMA.

Io faccio una vita così ritirata! Nelle città piccole non c' è l'abitudine....

ETTORE.

Sono dunque doppiamente indiscreto. Ma si tratta di una cosa grave. Volevo rivolgermi a Fabrizio, poi ho pensato che era meglio cominciare dai suoi migliori amici. E sono anche contento di potermi aprire prima con lei sola. Le donne sono migliori alleati che gli uomini.

EMMA.

Segga.

ETTORE.

Sissignora! Ma poi mi lascerà levarmi in piedi e non troverà sconveniente se non so star fermo. Sono un po' agitato. Si tratta di una cosa grave. È la prima volta che parlo

con lei, ma so che lei è molto buona. Anche suo marito è un uomo di gran cuore, ma le donne sanno meno cose e ne capiscono di più. Mi perdo in preamboli, perchè non so come entrare in argomento. Si vede che a mio figlio spiaceva questa mia insistenza a rimanere. Io sono un po' il pupillo di mio figlio. Egli ha un certo diritto di sindacare la mia vita, io non ho quello, non dico di sindacare, perchè non è il caso, ma nemmeno di entrare nel giro della sua. Ci sono degli elementi della sua vita, delle abitudini, degli affetti che io devo ignorare, o lasciargli credere che ignoro.

EMMA da sè.

Oh!

ETTORE.

Ciò rattrista, perchè non sono vec-

chio e potrei essergli indulgente senza scapito della mia dignità. Sono sicuro che lei approva questi scrupoli, non è vero? Non mi risponde?

EMMA.

Che le posso rispondere? Non comprendo quello che vuol dire.

ETTORE.

Quello che dico e nulla più.

EMMA.

Non so spiegarmi la ragione....

ETTORE.

Del mio discorso? È semplicissimo. Quello che io ignoro può forse esser conosciuto da lei.

EMMA.

Dica.

ETTORE.

Lei non sa se Fabrizio abbia qui

in città.... o altrove.... un qualche legame?

EMMA.

Legame?

ETTORE.

Sì.... un qualche amore.... sarebbe così naturale alla sua età.... qualche passioncella virtuosa e malinconica. Tutti ci passano e specialmente i giovani seri come mio figlio. Lei non sa?

EMMA.

No.

ETTORE.

Si capisce, a lei nòn arrivano le ciarle della gente.

EMMA.

Le ciarle?

ETTORE.

Oh le città piccole! Io non sono ingenuò, non è vero? Eppure ascolto spesso qua e là delle osservazioni

così argute, delle malignità così ingegnose, delle induzioni così sottili, da esserne meravigliato e spaventato. Al caffè Vasco ci sono dei genii in questa materia. Suo marito ha torto di non andarci: per un avvocato dev'essere un famoso esercizio. Fra una partita e l'altra a tarocchi vi si dicono delle cose profonde. C'è della gente che tiene registro, non per modo di dire, ma che scrive veramente tutto quello che succede in città, specialmente i fatti che paiono insignificanti. È una fabbrica d'armi insidiose! Sanno tutto; a che ora uno esce di casa, a che ora ci ritorna, dove è andato, chi c'era, che aspetto aveva rientrando. Ci sono degli oracoli che predicono il futuro: per esempio, cito un fatto senza importanza, ma per darle un' idea....

Lei è andata al ballo ieri sera! Io non lo so. C'è andata?

EMMA.

No.

ETTORE.

Ebbene ieri l'altro al caffè Vasco lo si prevedeva.

EMMA.

Non ci vado da un anno.

ETTORE.

Lo credo.... ma faccio per mostrarle.... Per dirne un' altra.... io non so nemmeno se c'è andato mio figlio a questo ballo eh?

EMMA.

No, non c'è andato.

ETTORE.

Lei lo sa?

EMMA.

Sì, lo so. E prevedevano anche questo?

ETTORE.

Anche.

EMMA, *ridendo male.*

Sono oracoli a buon mercato. Sanno che Fabrizio non è socio del circolo.

ETTORE.

Ah ecco! Fabrizio non è socio. Insomma lei non può dirmi nulla se Fabrizio sia libero.

EMMA.

No.

ETTORE.

Già. Eppure io ho bisogno di conoscere.... perchè non vorrei contrariare i sentimenti di mio figlio. Proverò a domandarne a suo marito.

EMMA.

Ah!

ETTORE.

Chissà che egli non sia informato e ad ogni modo può aiutarmi a cercare.

EMMA, ridendo.

Cercare! Ma dunque lei crede proprio che Fabrizio.... che idea! Io mi domando cos'è che ha potuto mettere in mente.... Basta vederlo. Ha tanto da fare! Tanti pensieri! Giurerei!... E poi si capirebbe.... avrebbe capito anche lei: quando uno è innamorato si capisce, non è vero? Ebbene io lo vedo tutte le sere; viene qui, si fa tardi, si discorre, lui fa la partita con Giulio, io sto lì a lavorare, e le assicuro.... che pazzia! e poi me lo avrebbe

detto, sono sicura che mi avrebbe confidata ogni cosa. — Mai più!

ETTORE.

Meglio così. Allora tutto è più facile. Voglio dargli moglie.

EMMA.

Ah!

ETTORE.

Sì. Bisogna finirla con questa vitaccia di espedienti. Non ci siamo nati. Gli ho trovato un partito conveniente sotto ogni aspetto. Una ragazza, giovane, anche bella, allevata modestamente, 200,000 lire lì sulla tavola, senza contare le speranze. Figlia unica. Fabrizio mi farà delle difficoltà, me ne ha già fatte; ma deve finire per accettare; è assolutamente necessario. E si deve far presto. Io non ho tempo di aspet-

tare. Bisogna che tutti quelli che possono agire su di lui, mi vengano in aiuto. Quando ho cercato di parlargliene egli ha troncato il discorso bruscamente, brutalmente, perchè ha preso un tono con me! Ora devo dare una risposta definitiva da cui dipendono molte cose, molte cose gravi.... perdoni se parlo così vibrato, ma glie l'ho detto in principio. Sono un poco agitato. Sono sicuro che lei mi aiuterà a persuaderlo. È necessario.

EMMA da sè.

Ah!

ETTORE.

Perchè, vede — caso mai — tutti questi amori mancini vanno a finire scioccamente e non conchiudono. Da principio tutto riesce.... l'amore, la poesia, le promesse! Si va guar-

dinghi, nessuno scoprirà mai, e un bel giorno tutto si scopre, e allora l'amore bisogna bene che finisca e la poesia e le promesse. Ci sono delle altre promesse che tengono, quelle sancite dalla legge. E intanto l'occasione buona se n'è andata e non torna più, e si rimane colla vita sciupata, collo scorno di una caduta inabile, peggio che quello di una cattiva azione. La gente non vi aiuta più, e vi si accusa di ingratitudine.... bisogna ricominciare la via con più anni e meno risorse. Eccò tutto!

Piantandosele in faccia.

Non ho ragione?

Lunga pausa.

Suo marito lo metto subito dalla mia, ma deve aiutarmi anche lei, perchè non abbiamo tempo d'andar per le

lunghe. Bisogna far presto! nell'interesse stesso di Fabrizio bisogna decidere su due piedi. Tanto vale. — Non sposa per amore, non è vero? Dunque? — Perchè quelli non aspettano più. Hanno un'arma.

Sempre più concitato.

È la figlia di Rubbo l' impresario. Rubbo vuol far contessa sua figlia, Rubbo ha un'arma, quello che vuole, vuole. È venuto da me stamattina — a mezzogiorno vuole la risposta. Bisogna almeno che gli possa dare delle speranze, ma la mia parola non gli basta. È così male educato! Vuol parlare oggi con Fabrizio — se no! — Lei mi aiuta, non è vero? non è vero che mi aiuta?

EMMA.

Sì.

ETTORE.

Parlerà con Fabrizio?

EMMA.

Sì.

ETTORE.

Subito appena torna?

EMMA.

Sì, sì — ma che non ci sia lei.

ETTORE.

Va bene. — Io prima gli dico di che si tratta.

EMMA.

Ecco — e poi dopo....

ETTORE.

Me ne vado.

EMMA.

Sì. Facciamo così: quando Fabrizio ritorna iò li lascio.

ETTORE.

Ma poi?

EMMA.

Glie l'ho promesso.

ETTORE.

Capisce bene che dev'essere una cosa grave, se sono qui a pregarla come un'anima disperata.

FABRIZIO dallo studio.

Sono qui.

EMMA.

Ah!

Scatta in piedi.

FABRIZIO entra dallo studio e si avvicina ad Emma.

EMMA piano a Fabrizio.

Non ne potevo più.

Via dal fondo.

SCENA NONA.

ETTORE e FABRIZIO.

FABRIZIO.

Cos'è stato?

ETTORE.

Non so.

FABRIZIO

Che le hai detto?

ETTORE.

L' ho pregata che mi aiutasse a persuaderti di prender moglie.

FABRIZIO.

Che parole le hai detto?

ETTORE.

Non c'è tempo agli interrogatorii. Rubbo vuole una risposta. Accetti?

FABRIZIO.

No!

ETTORE.

Bada!

FABRIZIO.

Non me ne parlare. — È inutile — vieni via!

ETTORE.

Bada!

FABRIZIO.

Vieni via, vieni via!

ETTORE.

Tu non sai di che si tratta — Fabrizio, ti prego colle mani giunte, non mi ricusare.

FABRIZIO spaventato.

Che cos'è? mi spaventi.

ETTORE.

Vedi bene che non dev'essere un capriccio.

FABRIZIO.

Dimmi la ragione.

ETTORE.

Voglio levarti da questa vita miseranda.

FABRIZIO.

No! Che t'importa di me?

ETTORE.

Oh!

FABRIZIO.

Quanto gli devi?

ETTORE.

Tu credi?

FABRIZIO.

Quanto? vediamo se ci arrivo.

ETTORE.

Come sei acerbo!

FABRIZIO.

Oh ti giuro che vorrei darti tanta tenerezza e tanta riverenza.

ETTORE.

Non si direbbe. — Mi umilii continuamente. Tu soccorri alla mia miseria, ma non sai rispettarla.

FABRIZIO.

Perchè....

ETTORE.

Non è rispettabile, lascialo dire a me. Dovresti capire che delle qualità della mia razza, le più tenaci sono quelle che non servono a nulla. Posso gettare il mio orgoglio e degradarmi colla gente che mi è inferiore, ma non con te.

FABRIZIO.

Non è questione d'orgoglio. Quel poco aiuto che sono in grado di darti non può offendere la tua fierezza e sostiene la mia. Quanto gli devi?

ETTORE.

Non si tratta di denari. Tu non potresti!

FABRIZIO.

Quel Rubbo ti tiene in qualche modo; come?

ETTORE.

Ha la mia parola.

FABRIZIO.

Per queste nozze?

ETTORE.

Ti supplico di acconsentire.

FABRIZIO.

Perchè vuol darmi sua figlia? Non sono un Narciso da innamorare le donne a distanza e quella pupattola non saprebbe innamorarsi.

ETTORE.

Vuol farla contessa.

FABRIZIO.

Sposala tu.

ETTORE.

Che pazzia!

FABRIZIO.

Ma sì. Io ti rinunzio i diritti di primogenitura. Il primo figlio che ne avrai sarà Conte in luogo mio.

ETTORE.

Non scherziamo.

FABRIZIO.

Non scherzo. Se credi che 200,000 lire valgano il titolo che portiamo, ebbene esso è più tuo che mio, dacchè l'ebbi da te. Tu sei vegeto, elegante, sei più giovane di me, io sarò il nonno de' tuoi figliuoli. Sei più tagliato alla vita che cercano quelli là. Tu sai essere vistoso. Una volta tornato nell'agiatezza saresti nel tuo stato perfetto. Io no. Le gioie che tu potresti sperare dal matrimonio, queste te le darebbe tutte; di quelle che potrei sperare io, non ne avrei nessuna. Perchè tormentarci in tanti, per ottenere essi quelli che io non posso dare ed io quello che non cerco? Non è portando i tuoi abiti smessi che potevo avvezzarmi all'eleganza. Mi sento così poco nobile

io! Non ho che virtù borghesi! So lavorare, amo il lavoro, non ho ambizione, mi compiaccio della vita intima. Un po' di tranquillità e la sicurezza del domani mi bastano. E vederti contento, e non essere costretto con te alla parte ingrata del mentore, e poterti dare tanta tenerezza figliale e tanto rispetto! non domando altro! Sposala tu!

ETTORE.

Rubbo non vuole.

FABRIZIO ridendo amaramente.

Hai già cercato e vieni da me alla peggio!

ETTORE.

Vedi che hai orgoglio anche tu!

FABRIZIO.

È vero. E non faccio mercati.

ETTORE.

Ma li consigli a tuo padre.

FABRIZIO.

Alla tua età i patti sono chiari; non c'è frode possibile.

ETTORE.

Non saresti il primo a fare un simile matrimonio.

FABRIZIO.

Anche se rubassi, non sarei il simile ladro.

ETTORE.

Quando ti dico....

FABRIZIO.

Basta. Bisogna aver perduto ogni idea di rettitudine per non capire che il mio consenso sarebbe un'azione disonesta.

ETTORE.

Credi che sia più onesto entrare nella casa di un galantuomo, guadagnarne l'amicizia, riceverne i benefici e sedurne la moglie?

FABRIZIO violento.

Questo hai detto alla signora Emma?

ETTORE.

Ora lo dico a te.

FABRIZIO c. s.

Rispondimi, le hai detto questo?

ETTORE.

Non ho ragione?

FABRIZIO.

Nessuno può sospettare.

ETTORE.

Ma tutti sospettano.

FABRIZIO.

Non è vero.

ETTORE.

E tu allora denunzia la calunnia al marito.

FABRIZIO.

Guarda! Non curo difendermi! Ma se tu hai detto una parola di ciò alla signora Emma....

ETTORE.

Lascia stare, ha quasi confessato.

FABRIZIO atterrito.

Essa?

ETTORE.

Qui, or ora.

FABRIZIO abbassa la voce, e si guarda attorno.

Sst! Vieni via. Andiamo a casa tua. Non è possibile che tu abbia

fatto questo! Un gentiluomo! Vieni via, vieni via!

ETTORE.

No, tu rimani. La signora Emma ti vuol parlare.

FABRIZIO.

A me?

ETTORE.

Sì.

FABRIZIO.

Ti sei fatto promettere che ti avrebbe aiutato?

ETTORE.

Sì.

FABRIZIO.

E te l'ha promesso! Vedi bene che i tuoi sospetti sono assurdi.

ETTORE.

Tu avresti mezzo di mostrarne anche più chiaramente l'assurdità.

FABRIZIO.

Sposando la figlia di Rubbo? Ho un mezzo migliore. Andarmene!

ETTORE.

Ricusi ancora?

FABRIZIO.

Certo!

ETTORE.

È la tua ultima parola?

FABRIZIO.

Oh! l'ultima!

ETTORE.

Anche se ti dicessi che ne va in parte dell'onore del tuo nome?

FABRIZIO.

Tu ed io intendiamo così diversamente la parola: onore!

ETTORE.

Addio!

Si allontana poi ritorna.

FABRIZIO.

Addio.

ETTORE.

Se mai, fino a mezzogiorno sono in casa. Dopo sarebbe troppo tardi.

Via per lo studio.

SCENA DECIMA.

FABRIZIO poi EMMA.

FABRIZIO alle porte del fondo.

Signora Emma!

Silenzio, — poi Emma entra.

EMMA.

È andato via?

FABRIZIO.

Sì.

EMMA.

Ha scoperto ogni cosa

FABRIZIO.

Lo so.

EMMA.

Non sarà il solo.

FABRIZIO.

Io parto.

EMMA.

Quando?

FABRIZIO.

Appena posso. Stasera.

EMMA

Che penserà Giulio?

FABRIZIO.

Cercherò una ragione. Non oso guardarlo. Se mi fissasse, capirebbe: non saprei trovare una parola per sviarlo. Ma questo avvertimento viene

in tempo. Me partito, i sospetti cadono. Doveva finir così. Che ha detto mio padre?

EMMA.

Non so più. Tante cose! Ho veduto subito che sapeva, subito da principio. Mi guardava — mi guardava! Le parole erano riverenti, ma lo sguardo oltraggioso! Poi deve aver minacciato, ma non so più. Che tortura! Lo sanno tutti eh?

FABRIZIO.

No. Mio padre vede così facilmente il male. È così corrotto!

EMMA.

Che ci ha indovinati!

FABRIZIO.

Per carità non perdiamoci. Dobbiamo farci coraggio, per fingere fino

a stasera. Non posso partire senza veder Giulio. Ci troveremo tutti e due nella sua presenza. Egli vorrà dissuadermi. Bisognerà sapere essere forti e fingere. Per lui! per lui! L'unico bene che possiamo fargli è d'ingannarlo.

EMMA.

Non sapremo — siamo vili. — È l'ultima ombra di nobiltà che ci resta. — Ma l'avevamo preveduto eh? Almeno l'avevamo preveduto. Non si può dire che non avessimo coscienza di tutto.

FABRIZIO.

No. — Chi lo sa come si comincia? È un veleno così sottile, così subdolo! Chi lo avverte da principio? Ha tanti nomi! È pietà, è rispetto, è fede! Chi lo teme? Non è che un ardore di bene. Si appi-

glia a tutte le facoltà buone e forti dell'animo e le esalta per stancarle. Quando avvertiamo l' insidia, è padrone di noi.

EMMA.

Non cerchiamo scuse. Ci siamo amati — sono stata vile — è finito!

FABRIZIO.

Emma!

EMMA.

Partire! E se scopre?

FABRIZIO.

No, troveremo modo.

EMMA.

Che dirgli da un'ora all'altra?

FABRIZIO.

Già lo meditavo. Glie ne avevo parlato. Non potevo più accettare questa parte.

EMMA.

Non pensiamo a noi.

FABRIZIO.

Penso a lui. La scoperta della mia colpa potrebbe ucciderlo; la continuazione dei benefici lo farebbe ridicolo.

EMMA.

Partire così è una fuga — domani....

FABRIZIO.

L'amore è vile, Emma. Se non ci armiamo di questi terrori esso ci ripiglia. È un mese che dico domani e che trascino di giorno in giorno il buon proposito.

Avvicinandosele.

Ti amo tanto, Emma.

EMMA ritraendosi.

No, no, no!

FABRIZIO.

E se domani non ho più coraggio? Se mi addormento un'altra volta nella mia viltà? Tu mi suppplicheresti invano, Emma! Quanto non m'hai supplicato! Ti vincerei un'altra volta, povera donna debole! Non fidarti di me! Se volessi portarti via, tu mi seguiresti.

Emma fa un movimento verso di lui.

Lo vedi se ti riprendo? Non fidarti di me. Sono uscito da una razza sfatta. Mio padre è un scroccone, potrei essere un ladro.

EMMA.

No, Fabrizio!

FABRIZIO.

Ora! ora! mentre ho la mente a queste paure, mentre ti parlo di lui, e vorrei morire per non averlo offeso, se ti guardo mi sale al cervello la vampa della pazzia!

SCENA UNDECIMA.

MARTA e detti.

MARTA.

Signora!

EMMA.

Che!... La bambina?...

MARTA.

È rimasta di sotto a giuocare coi figli del droghiere. C'è la lavandaia

che domanda se non ha portato ieri una tovaglia scompagna dalle nostre.

EMMA.

Non so — c'eri tu!

MARTA.

Già, il conto tornava, ma poi piegandola ho visto bene io che ce n'era una non nostra.

Apre la credenza e prende una tovaglia.

Eccola qui.

EMMA.

Dagliela.

MARTA.

Lasci fare.

Via.

SCENA DODICESIMA.

EMMA e FABRIZIO.

EMMA.

Vedi bene! È giusto, va! Non è possibile! È una cosa degradante! Questa intromissione della casa in.... oh!... Ci vogliono gli uomini oziosi, le donne inutili.... Sì.... sì.... stasera parti.... stasera.... troverai un pretesto.... ma.... mai più.... mai più.... mai più!

Lunga pausa.

Dovevo anche parlarti di quello che vuole tuo padre. Lo sai quello che vuole?

FABRIZIO.

Sì.

EMMA.

Ho promesso di persuaderti.

FABRIZIO.

Oh!

con isdegnoso rifiuto.

EMMA con involontaria passione.

No eh?!

FABRIZIO.

Oggi verrò da Giulio. Gli dirò che voglio liberarmi dalle sollecitudini di mio padre.

EMMA.

Sì.

SCENA TREDICESIMA.

MARTA e detti.

MARTA.

Ecco fatto.

FABRIZIO inchinandosi ad Emma.

A rivederla.

EMMA c. s. a Fabrizio.

A rivederlo.

Fabrizio via.

SCENA QUATTORDICESIMA.

MARTA ed EMMA.

MARTA.

Glie l' ho mostrata e le ho detto che quando porterà la nostra, glie la ridaremo. — Vuol prendere i conti?

EMMA.

Ora?

MARTA.

Se no mi passa di memoria.

EMMA va a prendere nel cassetto della mezza luna il libro dei conti e il calamaio, poi siede alla tavola di mezzo.

MARTA.

C'erano già dei carciofi in piazza — ma — salati! L'avvocato n'è ghiotto. Ma strapagarli!

EMMA.

Di' pure.

MARTA.

Filetto venticinque, burro quindici, patate tre....

Cala la tela.

ATTO SECONDO.

La stessa scena dell'atto primo.
Sulla tavola di mezzo c'è una lunga scatola bianca,
e dentro un taglio d'abito di velluto.

SCENA PRIMA.

GIULIO, GEMMA poi MARTA.

GIULIO tiene Gemma sulle ginocchia e la fa ballare dicendo:

Il cavallo del gradasso
Va di passo, va di passo.
Pian pian pian pian.
Il caval del giovinotto
Va di trotto, va di trotto
Ran ran ran ran.
Quando il re sta sulla groppa
Si galoppa, si galoppa
Vlan vlan vlan vlan.
Ma nel giorno della guerra
Il cavallo cade a terra.
Dan dan dan dan.

Rimette la bambina a terra.

GEMMA.

Ancora.

GIULIO.

Oh sì!

GEMMA.

Allora la storia.

Arrampicandosi sulle sue ginocchia.

GIULIO.

Una volta c'era un Re....

MARTA dal fondo.

Viene subito.

GIULIO.

Cosa fa di là?

MARTA.

Non so, era chiusa in camera. Ha detto che viene subito.

Via.

GEMMA.

C'era un Re....

GIULIO.

Non so altro.

GEMMA.

Che aveva un figlio....

GIULIO.

E una figlia.

GEMMA.

Vedi che la sai?

GIULIO *con aria di mistero.*

Senti, Gemma, quando viene mamma.... noi non diciamo niente....

GEMMA.

Sì.

GIULIO.

Lei vede quella scatola che c'è lì sulla tavola e domanda: Cos'è?

GEMMA.

Sì.

GIULIO.

E noi rispondiamo: mah!

GEMMA.

Mah!

GIULIO.

E lei domanda. Chi l'ha portata?

GEMMA suggerisce la risposta.

Non sappiamo.

GIULIO.

Cara! non sappiamo: sì. E allora la mamma....

GEMMA vedendo Emma.

Sst!

SCENA SECONDA.

EMMA e detti.

GIULIO *facendo saltare la bambina.*

Il caval del giovinotto....

EMMA.

Mi vuoi?

GIULIO *a Gemma.*

Sst!

Forte.

Va di trotto, va di trotto!
Pian pian....

GEMMA.

No: Ran, ran!

EMMA.

Mi hai fatto chiamare?

GIULIO c. s.

Quando il Re sta sulla groppa....

EMMA è ritta presso la tavola senza avvertire la scatola.

GEMMA piano a Giulio.

Non la vede.

GIULIO.

Aspetta.

GIULIO forte.

Io vedo una cosa sulla tavola.

EMMA.

Dici a me?

GEMMA.

Sulla tavola.

EMMA vede la scatola.

Ah! Cos'è?

GEMMA.

Mah!

EMMA.

Chi l'ha portata?

GIULIO.

Mah! Non sappiamo. N' è vero, Gemma?

GEMMA.

No: guarda, guarda!

EMMA l'apre.

Oh!

GEMMA.

Che cos'è?

EMMA.

Un abito di velluto! Giulio!

GIULIO.

Sono gli spilli per la vendita dei molini. Non lo guardi?

EMMA.

È bello! grazie.

GIULIO.

Sei pallida.

EMMA.

No.

GIULIO.

Sì.

EMMA.

Ho un po' di emicrania. È molto bello questo abito! Ma troppo lusso! è una follia!

GIULIO.

Sono due anni che la medito. L'anno passato avevo cominciato dal primo gennaio a mettere in serbo una lira il giorno. Poi è scappato quel Forgia che mi doveva 800 lire, e addio regali. L'altra sera al contratto di nozze della Pianna c'era la signora Sequis con un abito di velluto come questo. Ma lo portava così male, ne spandeva da tutte le

parti. Il velluto non dona che alle persone sottili: le grosse le ingrossa. Io pensavo: Ah quando vedrò Emma vestita così! Appena Ranetti mi portò i denari dei molini mi è tornato in mente. Tu sì che starai bene! sì che sarai bella!

EMMA.

Come hai fatto a scegliere da te solo?

GIULIO.

Ho comprato male?

EMMA.

Ma no, benissimo!

GIULIO.

Guarda, esamina pure, è morbido? è fitto, è lucido?

EMMA.

Sì, sì.

GIULIO.

È un pregiudizio il credere che gli uomini non s' intendano di queste cose. I devoti sanno adornare la Madonna. Gli uomini capaci di voler molto bene, cioè di amare fortemente e vilmente, hanno tutti il senso degli ornamenti femminili. Gli è che in fondo di ogni loro pensiero e di ogni loro azione sta l'immagine cara che li fa pensare ed agire. E questa non è una debolezza! Tutti gli uomini forti e buoni amano. Mi credi di quelli?

EMMA.

Sì.

GIULIO.

L' hai forte eh, l' emicrania? Si vede. Hai gli occhi lucenti e stanchi. — Che voleva poi quel conte

Arcieri? È lui che ti ha dato il mal di testa.

EMMA *sforzandosi a sorridere.*

No!

GIULIO.

Che voleva?

EMMA.

Vuol dar moglie a suo figlio.

GIULIO.

E perchè viene da noi?

EMMA.

Perchè lo aiutiamo a persuaderlo. Il figlio non vuole.

GIULIO.

In massima ha torto. Chi sarebbe la sposa?

EMMA.

La figlia di Rubbo.

GIULIO.

Ah! Fabrizio ha ragione. Rubbo è un cattivo soggetto. Come te la sei cavata?

EMMA.

Insisteva tanto.

GIULIO.

M'immagino. Hai promesso di parlare a Fabrizio?

EMMA.

Ho fatto male?

GIULIO.

Hai fatto benissimo. E ne hai parlato?

EMMA.

No. È stato qui due minuti appena.

Ha chiusa la scatola la prende e si avvia.

GIULIO.

Vai via?

EMMA.

Vado a riporre....

GIULIO.

E a me?

EMMA.

Cosa?

GIULIO.

Gli spilli. — Sei tu che me li devi dare.

EMMA.

Che posso darti io?

GIULIO.

Oh!

La prende per le mani e fa per attirarla a sè.

Qua!

EMMA fa un involontario moto di resistenza.

GIULIO.

No?

Sorpreso.

EMMA rimettendosi gli porge la fronte.

GIULIO la bacia.

EMMA prende la bimba e la copre di baci.

GIULIO.

Rendimeli pure a quel modo. Ne sono contento. — Sai cosa si dovrebbe fare? Prendiamo Gemma con noi e andiamo a fare una passeggiata fuori all'aperto. Ti va?

EMMA.

Come vuoi.

GIULIO.

Gemma, va' da Marta e dille che ti vesta.

GEMMA.

Sì, sì.

Via dal fondo.

GIULIO.

Un po' d' aria ti farà bene: sei sempre qui chiusa a dar punti.

EMMA.

Già mi passa.

GIULIO.

Oggi mi do vacanza. Sai che stamattina ho fatto il conto che da due mesi ho incassato, incassato, nota, quasi 1000 lire! E a registro sono più di 2000. È vero che sono i mesi buoni, ma 9000 lire all' anno escono. Siamo a posto; siamo quasi ricchi. Emma! Domani porto 10,000 lire alla banca! E otto anni fa non avevo un soldo. Va' là che hai avuto coraggio a sposarmi. Il nostro bilancio era presto fatto: zero via zero.... Come fa piacere voltarsi indietro! Posso dire di avere sgobbato come un facchino, ma tu mi aiutavi tanto! La vita mi è stata facile. Sorridi!

EMMA.

Giulio!

GIULIO.

Ne abbiamo passate delle ore a sospirare i clienti. Ti ricordi? Che ti mettevi alla finestra a vedere se ne entrava nel portone? E non ne veniva mai. Ti ricordi quella volta che sei entrata nello studio con un gran velo che ti nascondeva la faccia, a domandare un consulto? Che risate! Che pazza che eri! Come ridevi tutta quanta! Ci tornerei guarda! E la casa! Che povera casa avevamo!

EMMA.

Ora l'hanno demolita.

GIULIO.

È vero: per farci il quartiere degli alpini. Ci sono capitato un giorno

quando l' abbattevano. Ho riconosciuto la nostra camera là in alto tappezzata di quella brutta carta olivastra a fiori turchini: c' erano ancora tre pareti ritte, la quarta era caduta con mezzo il soffitto. Ricordavo tante cose! Ti rattristo? Va là che le gioie buone sono con noi: le abbiamo portate via tutte! E nessuno le abbatte quelle. — Che hai?

EMMA.

Nulla.

GIULIO.

Vatti a vestire.

EMMA.

Sì.

Si avvia.

GIULIO.

Marta sta in casa, eh?

EMMA.

Ti occorre?

GIULIO.

Oh! se viene Fabrizio che gli dica di trattenersi a pranzò.

EMMA.

No!

GIULIO.

Perchè?

Scampanellata di dentro.

EMMA.

Non ci ho pensato. Ora il pranzo è combinato!

GIULIO.

Fabrizio non dà soggezione.

EMMA.

No: lascia stare.

GIULIO.

Perchè? oggi sono contento.

EMMA.

Ti prego, lascia stare.

GIULIO.

Come vuoi, ma non capisco.

SCENA TERZA.

MARTA, RANETTI e detti.

MARTA.

C'è il signor Ranetti.

GIULIO.

Avanti.

RANETTI.

E seconda apparizione!

Ad Emma.

La faccio scappare?

EMMA.

No, andava già.

RANETTI.

Un momento. Vuole che le dica cosa c'è lì dentro?

Le mostra la scatola.

Ci sono 18 metri di velluto in seta, nero, alto 60 centimetri, fabbrica di Lione. Giulio ha fatto la spacconata oggi uscendo di Tribunale. È entrato nel negozio del Biondo con un' aria risoluta e grandiosa: ha messo sossopra tutta la mercanzia, ha pagato come un banchiere, ed è venuto a casa tirandosi dietro il figlio del Biondo che portava la scatola. La gente si fermava sulle botteghe a guardarlo.

GIULIO.

E poi?

RANETTI.

E poi se ne parla al Caffè Va-

sco. I tarocchisti hanno mandato Mutria in missione dal Biondo per sapere. Devo dire anche il prezzo?

GIULIO.

Ti prego di no.

RANETTI ad Emma.

Faccia vedere.

EMMA scopre la scatola.

RANETTI.

Magnifico!

GIULIO.

Sono i molini, vedi? Tu sei un diavolo che li hai venduti così bene!

RANETTI.

Bada, la farina del diavolo va in crusca.

GIULIO.

Non c'è pericolo. Dunque cosa vuoi?

RANETTI.

Indovina!

GIULIO.

Eh sì! Guarda, vogliamo andare a passeggio con mia moglie.

RANETTI.

Ah mi rincresce tanto per madama, ma tu non potrai.

GIULIO.

Perchè?

RANETTI.

Perchè ho bisogno di te.

EMMA.

Vado dalla bambina.

Via dal fondo.

RANETTI.

Mi hanno sfidato.

GIULIO.

Chi?

RANETTI.

Gli ufficiali, due ufficiali. Sono venuti da me, due ufficiali da parte del tenente Rovi.

GIULIO.

Quello del cotillon?

RANETTI.

Bravo!

GIULIO.

E vieni qui e discorri d'altro come se niente fosse?!

RANETTI.

Dovevo arrivare affannato per una inezia? Casca il mondo? Bella cosa! Dunque ho bisogno di te; e vorrei pregare anche l' avvocato Fabrizio.

GIULIO.

Va bene.

RANETTI.

Sai dove si può vedere adesso?

GIULIO.

Fabrizio? Ma dovrebbe venire.

RANETTI.

Perchè dovete essere in due eh?

GIULIO.

Già, per le forme. Si può mandare a vedere in casa se c'è.

RANETTI.

Vado io.

GIULIO.

No, mando Marta.

Chiama dal fondo.

Marta.

Torna a Ranetti.

Sei tranquillo!

RANETTI.

Ti fa meraviglia?

GIULIO.

Meraviglia! Sì, sono cose che agitano.

RANETTI.

Oh non li aspettavo, ma una volta presa una decisione....

GIULIO.

Se te la lasciamo prendere. Come li hai accolti quei due?

RANETTI.

Benissimo.

GIULIO.

Sono stati cortesi?

RANETTI.

Compitissimi. Mi hanno domandato se riconoscevo di aver preso per un braccio il tenente Rovi.

GIULIO.

E tu?

RANETTI.

Ed io ho risposto che riconoscevo benissimo.

GIULIO.

Marta!

RANETTI.

Inutile negare, tanto più che....

SCENA QUARTA.

MARTA e detti.

MARTA.

Cosa vuole?

GIULIO.

Sai dove sta l'avvocato Fabrizio?

MARTA.

Io no.

GIULIO.

In casa del signor Peirone, il cancelliere della Pretura, lo conosci?

MARTA.

Quello che ha quella serva gobba, rossa?

RANETTI.

Sì, Polonia.

MARTA.

Dove sta?

GIULIO.

D'accanto a San Biagio, la porta dove c'è il botteghino del lotto. Qui a due passi. Va' a sentire se l' avvocato Fabrizio è in casa, e pregalo che venga qui subito. Fa' presto.

SCENA QUINTA.

Detti meno MARTA.

GIULIO.

Dove li troviamo que due signori?

RANETTI.

Al Circolo, alle cinque.

GIULIO.

C'è tempo. Io conto di fare così. Vado con Fabrizio. Si rifà la storia dell'accaduto. Noi dirigevamo il ballo....

RANETTI.

per mandato espresso della Direzione. Carattere ufficiale, dunque....

GIULIO.

Voi non volevate obbedire alle norme....

RANETTI.

prescritte. Ma....

GIULIO.

Lasciami dire. Vi abbiamo invitato varie volte colle buone.

RANETTI.

Sì, ma....

GIULIO.

Lasciami dire. Non avete ceduto. Allora nostro malgrado noi siamo stati costretti a trattenervi per un braccio.

RANETTI.

Noi, noi, noi! Io! Ero io solo che dirigevo. Nessuno s'è mosso in mio sostegno: Solo ero.

GIULIO.

Ma si usa dire così.

RANETTI.

Ah basta, basta! Ma vai troppo per le lunghe. Io direi semplicemente così: il signor Ranetti non si batte.

GIULIO.

Eh!

RANETTI.

Non si batte.

GIULIO.

Anch'io voglio arrivare a questa conclusione, ma ragionando e persuadendoli.

RANETTI.

Che ragionando? che arrivare? Questo è un fatto. Questo è il punto di partenza, non quello di arrivo.

Non mi batto. Tutto il resto è vanità.

GIULIO.

Ma allora perchè mandi noi?

RANETTI.

Per dirglielo.

GIULIO.

Potevi dirlo tu.

RANETTI.

Le forme!

GIULIO.

Ma non so se Fabrizio vorrà fare questa parte.

RANETTI.

Che parte?

GIULIO.

Andare a dire da bel principio che uno non si batte.

RANETTI.

Subito che è vero.

GIULIO.

Va bene, ma....

RANETTI.

Tu stai per il duello?

GIULIO.

No, ma, o non si va, o si discute.

RANETTI.

Che! che! Non rispondere è una cosa grossolana, discutere è una debolezza. Chi accetta la discussione ammette di poter aver torto e di doverlo riconoscere. Io non voglio.

GIULIO.

Diavolo! ma è difficile.

RANETTI.

Perchè? Quando c'è stato il co-

lera avete visto se me ne impipavo del pericolo; ma pigliarmi del villano e una sciabolata, è cretino. Se il tenente vuol venire all' erba con due bastoni ci sto. Pari, pari. Ma non sono abbastanza ben vestito per la cavalleria.

GIULIO.

Cosa vuoi che ti dica? io credo che Fabrizio non ne vorrà sapere.

SCENA SESTA.

MARTA e detti.

MARTA.

L'avvocato Fabrizio non è in casa, non è nemmeno andato a far colazione.

GIULIO.

Va bene.

Marta via.

SCENA SETTIMA.

Detti meno MARTA.

GIULIO.

Sarà dal dottor Brusio per quella causa.

RANETTI.

No, quella causa non si fa.

GIULIO.

Rubbo ha tirato fuori i quattrini?

RANETTI.

Ha pagato. Non tutto in contanti, ma.... Una cambiale di 8000 lire del conte Arcieri.

GIULIO.

Il padre?

RANETTI.

S'intende.

GIULIO.

E il dottore l'ha accettata?

RANETTI.

Me lo domandi? con una buona firma!

GIULIO.

Per Dio! non so che buona firma abbia potuto trovare quello spiantato!

RANETTI.

Come non sai! La tua!

GIULIO.

La mia?!

RANETTI.

Tu non hai firmato una cambiale del conte?

GIULIO.

Io non ho mai firmato cambiali in vita mia. Chi t'ha detto questo?

RANETTI.

L'ho veduta un'ora fa.

GIULIO.

Colla mia firma?

RANETTI.

Diavolo! la conosco eh!

GIULIO.

Ma è falsa!

RANETTI.

Eh!

GIULIO.

È falsa! Ah! per esempio lo mando in galera dritto. La mia firma tu hai veduto?

RANETTI.

Ma se ti dico....

GIULIO.

Ah questa!

RANETTI.

Anzi il dottore sapendo che abbiamo venduto i mulini, contava....

GIULIO.

Ma è falsa, è falsa.... io non pago se mi indorassero. Canaglia! In galera lo mando.

RANETTI.

Mi spiace per suo figlio.

GIULIO.

Pensa bene a quello che dici, Ranetti, tu oggi avevi la testa via.

RANETTI.

Che? per il duello? non ci pensavo nemmeno: ma ti dico una cambiale di 8000 lire avvallata Giulio Scarli.

GIULIO.

Ma capisci bene se io.... 8000 lire!

Come mai il Dottore ha potuto credere?...

RANETTI.

Chi è che va a pensare ad un falso! D'altronde tu sei tanto amico del figlio che potevi benissimo.... Io stesso quando ho visto il tuo nome, ho pensato: ecco uno dei bei regali dell'amicizia! E mi son detto: Giulio si fida!

GIULIO.

Mi fido! Certo mi fiderei di Fabrizio!

RANETTI.

Denari e donne non fidarsi di nessuno!

GIULIO.

Sì, va', lascia le sentenze ora. Fabrizio non c'entra. L'essenziale è che io non riconosco la firma, e che

il dottore lo deve sapere sul momento.

RANETTI.

Bisognerà provare.

GIULIO.

Oh le firme false si conoscono. Vieni con me, andiamo dal Dottore.

RANETTI.

Bada che quello non ci mette tempo in mezzo. Va dal Procuratore del Re, dritto.

GIULIO.

Ebbene ci vada.

RANETTI.

E Fabrizio?

GIULIO.

Povero ragazzo!

RANETTI.

Può pagare?

GIULIO.

Mai più!

RANETTI.

Allora è un processo.

GIULIO.

Oh!

Siede accorato.

RANETTI.

Capirai che col padre accusato di falso e condannato, la sua carriera è bell'e finita. È certo che se non pagate nè tu, nè lui, il Dottore non è tenero, il processo lo fa.

GIULIO.

Povero ragazzo!

RANETTI.

Ma non mi hai detto che ha una pensione di 2000 lire?

GIULIO.

È vero!

RANETTI.

Allora può trovare.

GIULIO.

Sì sì sì. Non ci pensavo. Già con quelli può rispondere.

RANETTI accomiatandosi.

Se lo vedo te lo mando.

GIULIO.

Sì, 8000 lire eh?

RANETTI.

Otto mila.

GIULIO.

Bene — ora vai — lasciami. Inutile che ti raccomandi il segreto.

RANETTI.

Oh! — E per il mio affare?

GIULIO.

Quale?

RANETTI.

La sfida!

GIULIO.

Se tu potessi scusare senza di me? Vedi bene?

RANETTI.

È perchè tu sei il Presidente del Circolo.

GIULIO.

Signore Iddio!

RANETTI.

Abbi pazienza!

GIULIO.

A che ora è l'appuntamento?

RANETTI.

Alle cinque al Circolo.

GIULIO.

Sono le tre. Ci sarò.

RANETTI.

E se incontro Fabrizio te lo mando.

GIULIO.

No.... non gli dir nulla. E va' via — lasciami pensare — va' via.

RANETTI.

Addio!

Scampanellata violenta.

Questo è Fabrizio e sa tutto: si sente dalla mano.

GIULIO.

Non una parola.

RANETTI.

Siamo intesi eh? Non mi batto.

Via.

SCENA OTTAVA.

FABRIZIO e GIULIO.

FABRIZIO.

Tu hai firmato una cambiale di mio padre?

GIULIO.

Chi ti ha detto?

FABRIZIO.

Lo sai già! Ranetti è venuto ad avvertirtene. Non ci ha creduto nemmeno lui! Sono disonorato!

GIULIO.

Ma no, Ranetti non è venuto per questo.

FABRIZIO.

Non importa! sono disonorato!

GIULIO.

E quando l'avessi firmata?

FABRIZIO.

Non è vero.

GIULIO.

Ma se....

FABRIZIO.

Non è vero, non è vero. Non cercare d'ingannarmi. Me l'avresti detto. Prima di tutto non l'avresti firmata. Tu non metteresti il tuo nome d'accanto a.... E poi me lo avresti detto. E va bene! Sono il figlio di un falsario.

GIULIO.

Fabrizio!

FABRIZIO.

Oh! non mi fa nemmeno meraviglia, guarda! Non ho visto la cambiale, ma appena il Dottore mi ha detto che aveva la tua firma, ho pensato subito: è falsa! Subito! Come alla cosa più naturale del mondo! Lui stesso stamattina.... ora capisco!... Mi rincresce che è il tuo nome di mezzo!

GIULIO.

Senti, Fabrizio.... non l'ho firmata, è vero, è inutile ingannarti. Tu resti quello che sei e nessuno conosce nulla. Dunque tutto si riduce alla perdita del denaro.... che è una cosa gravissima.

FABRIZIO.

Oh!

GIULIO.

No — gravissima, lascia stare. Ad ogni modo nel male non è il peggio danno. Questione di trovarli.

FABRIZIO.

Per questo....

GIULIO.

Faremo così. Tu mi passi una scrittura d'obbligo con cui vincoli in mio favore per quattro anni la rendita....

FABRIZIO.

Ma....

GIULIO.

Lasciami finire.

FABRIZIO.

Spero di aver provveduto.

GIULIO.

Bene, mi dirai dopo le tue com-

binazioni; adesso sta' a sentir le mie. Tu sei più agitato di me, dunque c'è probabilità ch'io ragioni meglio. Tu vincoli in mio favore per quattro anni la pensione di due mila lire che ti passa il Maraschi; di più, siccome io non sono un signore, ti obblighi di pagarmi l'interesse del 5 per cento. I tuoi guadagni te lo permettono. D'altronde questo andrà sempre scemando. E io riconosco la firma e pago.

FABRIZIO.

Grazie — no!

GIULIO.

Nota che non devo ricorrere a nessuno per avere i quattrini. Ranetti mi ha portato stamane undici mila lire di mia parte per l'affare dei molini che tu conosci. Dunque li ho.

FABRIZIO.

Grazie, ma è già fatto. Ho già quasi disposto e avrò la somma domani.

GIULIO.

In che modo?

FABRIZIO.

Una combinazione. Ti assicuro....

GIULIO.

Ti rincresce che paghi io? ma io ti do la somma.

FABRIZIO.

Non è questo: ti dico che ho trovato.

GIULIO.

E dimmi anche come. Se esiti è segno che è un carrozzino. So bene che non mancheresti di fiducia in me.

FABRIZIO.

Ho realizzato il capitale.

GIULIO.

Del tuo vitalizio?

FABRIZIO.

Sì.

GIULIO.

Con Maraschi? Maraschi ha acconsentito?

FABRIZIO.

Sì.

GIULIO.

Quanto ti dà?

FABRIZIO.

Più di quanto mi occorre.

GIULIO.

Per Dio! lo spero bene! Ti occorrono otto mila lire!

FABRIZIO.

Me ne dà dodici.

GIULIO.

Dodici mila lire per un vitalizio di due mila! Con un giovane di 28 anni; robusto che ha 30 anni di vita, a dir poco, davanti a sè. E lui te ne paga sei! Che ladro!

FABRIZIO.

Ti prego di non insistere.

GIULIO.

Hai un bel pregare! Sei matto!

FABRIZIO.

L'importante è di pagare.

GIULIO.

Subito che pago io.

FABRIZIO.

Non voglio debiti.

GIULIO.

Dal momento che sei sicuro di rendermeli.

FABRIZIO.

Potrei morire.

GIULIO.

Prima di quattro anni?

FABRIZIO.

Chi lo sa! Tu hai famiglia.

GIULIO.

Ebbene facciamo così. Tu possiedi ancora quella bicocca a Gardena.

FABRIZIO.

Quattro muraglie.

GIULIO.

Quattro muraglie che sono una

casa. Pastòla te l'ha voluta comprare.

FABRIZIO.

E non volli disfarmene.

GIULIO.

In tua vita. Ma se devi morire prima di questi benedetti quattro anni.

FABRIZIO.

Guarda, Giulio, ho appuntamento con Maraschi. Ti ringrazio di quello che vuoi fare per me. Non ne dubitavo. Lascia che ne esca a modo mio. Non sono un ragazzo.

GIULIO.

Ma sì che lo sei e caparbio. È così assurdo quello che fai, che.... ci dev'essere qualche ragione che non vuoi dire, perchè non viene in mente a nessuno. Nemmeno se ti

offrissi un patto disonorevole. Eviti perfino di guardarmi: si direbbe che ti pesa accettare un piccolo servizio.

FABRIZIO.

Sono già troppi.

GIULIO.

Ah! è per questo? Bada, questo è il ragionamento degl'ingrati. D'altronde, che servizio ti ho reso?

FABRIZIO.

Mi hai accolto, mi hai ospitato, mi hai dato da lavorare, hai spartito con me i tuoi guadagni....

GIULIO.

Oh! oh! Come li conti! sì che ne tieni registro!

FABRIZIO.

Ebbene sono orgoglioso; non voglio che la gente....

GIULIO.

Che ci ha vedere la gente? Vieni qui, vieni qui: oggi non puoi ragionare a segno. Ma appunto per questo devo supplire io. È naturale che ora in te, ferito così nella tua dignità e nella tua fierezza, l'orgoglio s'inacerbisca e che t'ingrossi le cose.... E mettiamo, puoi anche credere che io, colpito dalla gravità e dall'urgenza del pericolo, abbia pensato un provvedimento fuori di luogo. Ebbene, sentiamo una terza persona che non sia al fatto.

FABRIZIO.

Ma....

GIULIO.

Non un estraneo. Guarda, chiamo mia moglie!

FABRIZIO prontissimo.

No!

GIULIO.

Essa è di buon consiglio e conosce le tue condizioni.

FABRIZIO

No, no!

GIULIO.

Abbiamo parlato insieme tante volte dei tuoi affari.... tu stesso....

FABRIZIO.

Non voglio.

GIULIO.

Oh non temere, non dico parola della cambiale. Essa non saprà mai. Le faccio il quesito.

Va verso il fondo.

FABRIZIO.

No — no, Giulio! te lo proibisco!

GIULIO.

Ma sei pazzo!

Chiama.

Emma! Emma!

FABRIZIO per partire.

Addio!

GIULIO trattenendolo.

Ah no! Stai qui.

Pausa.

Lo senti eh! che ti darà torto? Vedrai, alle prime parole! È così evidente!

SCENA NONA.

EMMA e detti.

EMMA.

Mi hai chiamato?

FABRIZIO

fa un rapido movimento verso Emma.

GIULIO interponendosi.

No, no, no! Non prevenirla. Essa non deve sapere!

GIULIO è in mezzo, EMMA a destra, FABRIZIO a sinistra.

EMMA impaurita.

Che cos'è?

GIULIO.

Vogliamo sentire la tua opinione....

a Fabrizio.

Di' pur tu se vuoi.

FABRIZIO.

È inutile, non accetto.

GIULIO.

Allora parlerò io. Fabrizio deve pagare domani una somma di otto mila lire. Non l'ha naturalmente. È un debito d'impegno che gli ha fatto suo padre. Per procacciarsele ha pensato di realizzare il capitale di una pensione che gli deve passare Maraschi. Ma il Maraschi che è un ladro, offre dieci per quello che vale trenta.

FABRIZIO.

Come vuoi che una signora....

GIULIO.

Oh Emma sa fare i conti benissimo. Io gli ho offerto la somma.

FABRIZIO.

E io non voglio.

GIULIO.

In prestito, bada. Tu sai che stamane Ranetti mi ha portato.... Cogl'interessi. Che ne dici tu?

EMMA.

Ma non saprei... è una questione.... come posso io?...

FABRIZIO.

Ma sicuro!

GIULIO.

In prestito ti dico — per impedirgli di fare un carrozzino.

EMMA.

Capisco, ma....

GIULIO.

Ma?...

FABRIZIO.

Vedi che essa pure.... È così imbarazzante questo discorso.

GIULIO a Emma.

Tu non trovi?

EMMA.

Che vuoi? Il miglior giudice è lui. Se non crede.... avrà i suoi motivi.

GIULIO.

Fuori questi motivi.

FABRIZIO.

Li ho detti.

GIULIO.

Delle assurdità — E tu Emma?

FABRIZIO.

Ah adesso hai visto!

GIULIO.

Lascia, lascia, ero così lontano da aspettarmi.

EMMA.

Non vorrà che la gente....

GIULIO.

Anche tu l'hai colla gente! È strano che ti vengano in mente delle obbiezioni che io non avrei mai sognato. In un affare fra noi due, che ci ha che vedere la gente?

FABRIZIO.

Si saprà che ho pagato.... si sa che non li ho.... se non dimostro dove li ho presi....

GIULIO.

Li hai presi da me — andremo dal notaio, se vuoi.

FABRIZIO.

Ecco.... e diranno....

GIULIO.

Che siamo amici.

EMMA.

Per te stesso.

GIULIO.

Per me? Cosa possono dire di me?

FABRIZIO.

No — ma....

GIULIO.

Cosa possono dire di me? Che faccio per lui quello che lui farebbe per me. Tu non credi?

A Fabrizio che vuole interrompere.

Lascia!

A Emma.

Tu non credi che Fabrizio?...

EMMA.

Sì certo.

GIULIO.

E dunque? Un aiuto di questo genere è vergognoso per chi lo accetta, e ridicolo per chi lo dà, solamente se è immeritato.

FABRIZIO.

Giulio!

GIULIO.

Ti prego di lasciarmi dire. Parlo con lei. Vattene se vuoi.

Ad Emma.

Proprio tu stai dalla sua? E senza esitare un momento, così risolutamente. Bisogna dire ch'io ho perduta la testa, perchè la cosa mi pare così chiara! Bisogna dire che sia una fissazione. Sarà una fissazione. Spiegati, Emma.

EMMA.

Non dico mica la mia opinione — io sono una povera donna.... capisci?... cerco d'indovinare quello.... che.... egli.... — Probabilmente Fabrizio penserà che tu hai famiglia.

GIULIO.

Sì — me l'ha già detto anche lui! Tu ripeti quello che m'ha detto lui.

EMMA.

È certo che non gli puoi imporre....

GIULIO.

I miei servigi eh? Di' la parola anche tu: che sono già troppi!

EMMA.

No.... ma se il suo orgoglio....

GIULIO.

Quello che è certo si è che se vi

foste intesi prima non andreste più d'accordo. — Oh Emma! non senti com'è ingeneroso?

FABRIZIO.

Ma vedi come metti la questione fuori di posto!

GIULIO.

È così poco naturale.

FABRIZIO violentissimo.

Basta insomma!

GIULIO.

Basterà, basterà. — Hai un tono! Basterà. Non mi hai mai parlato con quell'accento.

FABRIZIO.

Perdonami. Ma d'altronde è un affar conchiuso.

GIULIO.

Ah! Avevi detto: quasi.

FABRIZIO.

Avrò sbagliato; sai in che stato ero.

GIULIO.

Sì, sì, e anche adesso sei in uno stato.... e anche Emma.

FABRIZIO.

È naturale che essa....

GIULIO.

Oh non hai da giustificarla. Ti dura il mal di testa eh?

EMMA.

Sì.

FABRIZIO.

Ma guarda! Lasciamola, parleremo poi.

GIULIO.

Oh no! se è conchiuso. Questo argomento taglia la testa al toro,

perchè avrai già scritto eh? Cogli usurai se non si scrive!...

FABRIZIO.

Ho scritto.

GIULIO.

Oh bene! D'altronde se il ricevere un beneficio da me ti disonora....

FABRIZIO.

Non ho detto....

GIULIO.

Ma sì.... e anche Emma la pensa così. Quello che mi fa meraviglia è che tu abbia avuto tempo.... perchè il debito lo hai conosciuto un'ora fa.

FABRIZIO.

Ne avevo già parlato prima.

GIULIO.

Con Maraschi?

FABRIZIO.

Sì.

GIULIO.

Prima di averne bisogno?

FABRIZIO.

Perchè voglio andar via.

GIULIO.

Ah!

FABRIZIO.

Sai che già ti avevo accennato....

GIULIO.

In nube sì — ed ora hai deciso?

FABRIZIO.

Non posso più star qui. Mio padre mi perseguita. Parto domani.

GIULIO.

E non me lo dicevi?

FABRIZIO.

Oh! te lo avrei detto!

GIULIO.

Al momento di salire in diligenza.

FABRIZIO.

Contavo di parlartene oggi. La signora Emma lo sa.

GIULIO colpito.

Tu lo sapevi?

EMMA.

Sì.

GIULIO.

Da quando?

FABRIZIO.

Da stamattina.

GIULIO.

Fabrizio ti aveva detto stamattina....

FABRIZIO.

La signora Emma aveva avuto incarico da mio padre....

GIULIO.

Rispondi sempre tu quando interrogo mia moglie. Temi che si confonda?

FABRIZIO.

No, ma sembri un giudice istruttore!

GIULIO.

In caso, è indubitato che voi altri sembrate due....

FABRIZIO.

Che pensi?

GIULIO.

Non ho detto la parola! Non so quello che penso. Delle cose informi. Vedo confusamente....

A Emma.

Tu stamattina hai parlato con Fabrizio, dell' incarico avuto da suo padre?

EMMA.

Sì.

GIULIO.

Perchè chini la testa? Gli hai fatta la proposta di sposare la figlia di Rubbo?

FABRIZIO.

Certo!

GIULIO.

Non affrettarti a confermare tu — tu non sai quello che fai.

FABRIZIO.

Perchè?...

GIULIO ad Emma.

Gli hai fatto la proposta?

EMMA.

Sì.

GIULIO.

Ricordati però che mezz'ora fa, qui, hai detto di no.

EMMA.

Io!

GIULIO.

Mi hai detto che Fabrizio s'era trattenuto due minuti appena.

FABRIZIO.

Infatti....

GIULIO.

Infatti hai mentito! — Perchè hai mentito, Emma? Ci dev'essere una ragione. Non me la puoi dire? È la prima volta che tu mentisci ch'io sappia..., ch'io sappia, bada! Perchè sono così credulo io!

Atterrito.

Lo vedi bene quello che penso, lo

vedi bene, Emma? Dimmi di no — dimmi di no — Emma! Per carità! Emma!

Le si avvicina supplichevole.

FABRIZIO *interponendosi rapido.*

Giulio!

GIULIO.

Che fai? La difendi! Parola d'onore che hai l'aria di difenderla. Essa può dunque temere?

Imperioso.

Va' via.

EMMA.

Ah!

Cade ginocchioni.

FABRIZIO.

Giulio!

GIULIO.

Via dalla mia casa!

FABRIZIO.

Ti giuro che essa....

GIULIO terribile.

Va' via!

Fabrizio via.

GIULIO cade piangendo sopra una sedia.

Ah! ah! ah! ah!

Cala la tela.

ATTO TERZO.

La stessa scena dei precedenti.

SCENA PRIMA.

RANETTI, MARTA e poi GIULIO.

RANETTI è in scena aspettando.

MARTA entra dallo studio.

C'era poi e non si era mosso!

Via.

GIULIO.

Ah sei tu? Cosa vuoi?

RANETTI.

Ho bussato per un quarto d' ora alla porta del tuo studio.

GIULIO.

Non ho sentito.

RANETTI.

Hai la faccia stravolta e gli oc-

chi grevi come uno che ha dormito. Anche a me succede spesso di fare un pisolino sulle carte. Dormivi?

GIULIO.

No, lavoravo. Facevo la comparsa conclusionale per la causa degli eredi Morèna.

RANETTI.

Per Dio come c'eri dentro! Ho picchiato tanto!

GIULIO.

È una bella questione.

RANETTI.

E così tu servi gli amici? Tu badavi alle comparse.

GIULIO.

Che dovevo fare?

RANETTI.

E io aspetta al Circolo!

GIULIO.

Oh! sono già le cinque?

RANETTI.

Sono le sei. E non mi hai nemmeno mandato Fabrizio.

GIULIO.

Ah Fabrizio! Non l'ho veduto.

RANETTI.

Come? Se ero qui quando è venuto.

GIULIO.

Ah già! Ma guarda! Scusa un po' eh? Ho la testa. — Andiamo allora.

RANETTI.

Dove?

GIULIO.

Al Circolo.

RANETTI.

Oh sì adesso. È tutto accomodato. Ti aspettavo là per dirtelo.

GIULIO.

Oh bravo!

RANETTI.

Il colonnello l'ha saputo. Non glie l'ho detto io veh! Ma Béssola avea visto gli ufficiali entrare a casa mia. La questione era nata.... ti ricordi? te l'ho detto stamattina.... la storia delle farfalle.... che Béssola....

GIULIO *come trasognato.*

Già. La madre di Béssola era una francese.

RANETTI.

E questo, cosa ci ha a che fare?

GIULIO.

Nulla, così. Si sente una parola e la testa lavora.... eh! eh!...

RANETTI.

Béssola era sulla bottega di Pastone il ceraio che è proprio dirimpetto alla mia porta di casa: sai che fa l'asino colla moglie di Pastone, quella bionda....

GIULIO fisso in qualche idea che gli sta in mente.

Eh! eh! eh!

Ride.

RANETTI.

Quando ha visto entrare gli ufficiali....

GIULIO c. s.

Pastone è un cattivo soggetto.

RANETTI.

Sì. Un po' ladro, un po' cane, ma....

GIULIO.

E sua moglie lo tradisce lo stesso. eh! eh! eh!

Ride.

RANETTI.

Mi stai a sentire?

GIULIO.

Sono tutto orecchi, mio caro. Racconta.

RANETTI.

Adesso mi hai imbrogliato. Dov'ero?

GIULIO sempre ridendo.

Tu credi che si diano degli appuntamenti? eh! eh! eh!

RANETTI.

Sei molto allegro!

GIULIO.

Sì: è la primavera.

RANETTI.

Béssola ha capito che venivano per la quistione del Cotillon, e fila

al Circolo a portar la notizia! Al Circolo c'era il colonnello che è una perla d'uomo!

GIULIO.

Scapolo eh?

RANETTI.

No, Chinese, decorato dell'Ordine di Brama Putra.

GIULIO.

Che dici?

RANETTI.

Rispondo a segno come tu domandi. Se vuoi farmi dire.... avanti.... musica!... tu batti, io ripicchio e andiamo d'accordo.

GIULIO.

Seguita, va'.

RANETTI.

È bell'e finito. Il colonnello s'in-

formò, chiamò gli ufficiali, mandò a cercare di me, poi ci raccolse tutti a casa sua.... c'era anche il tenente Rovi, un bravo ragazzo! Se tu sentissi come imita Ferravilla! sai, quell'attore milanese. Io non ho mai sentito Ferravilla, ma.... tale e quale. Il colonnello mi domandò: Cosa vuole lei dal tenente Rovi? Io gli risposi: Non voglio niente, ne ho già avuto; mi ha dato del villano. — E lei cosa vuole dal signor Ranetti? Mi ha preso per un braccio.. — Bene, lo preghi di darle la mano e lo prenda per la mano. E fu lì che stringendomela, il tenente ha detto una frase.... non mi ricordo.... in milanese, ma così buffa, che siamo scoppiati a ridere tutti quanti. Bravi ragazzi! Pensare che loro vanno alla guerra! Stasera ho offerto da pranzo io....

e domani il tenente. Voleva esser lui il primo; ma il colonnello, sa anche il latino, ha detto: *Cedant arma....* Tu ci vieni?

GIULIO.

Io?

RANETTI.

Si sa! Tu certo, e vorrei anche Fabrizio. — Fabrizio non parte mica che tu sappia?

GIULIO.

Perchè?

Subitamente attento.

RANETTI.

Ha accomodato l'affare della cambiale?

GIULIO.

Non so.

RANETTI.

Non l'hai mica pagata tu eh?

GIULIO.

No! no!

Ride.

no! no! fino lì no! eh! eh!

RANETTI.

Che hai?

GIULIO.

È un nervoso che mi piglia.

RANETTI.

Tu lavori troppo!

GIULIO.

Quando si ha la fortuna di avere una famiglia.... Ma non pago io, dillo pure. Paga lui. Ne ha.

RANETTI.

Ma paga, insomma.

GIULIO.

Oh! Io credo!

RANETTI quasi a sè stesso.

Imbarcherà il padre forse.

GIULIO insospettito.

Imbarcherà....

RANETTI.

Sì lo farà partire.

GIULIO.

Perchè?

RANETTI.

Oh ti dirò. Lo cercavo per invitarlo e sono passato al Cannon d'Oro per combinare il pranzo. Siccome Fabrizio sta proprio lì d'accanto, ho domandato alla padrona se lo aveva visto passare. Mi dice: è stato qui un momento fa a ordinare una carrozza. — Per quando? — Per subito. Una carrozza chiusa che deve tro-

varsi al ponte del Vasco. Capirai che se partisse lui, salirebbe in carrozza all'albergo, l'ha sull'uscio di casa! Si vede che vuole imbarcare il padre senza farsi scorgere. Non ti ha detto nulla?

GIULIO.

No.

RANETTI.

Ma non pare anche a te?

GIULIO.

Sì, sì.

RANETTI.

È la meglio già! Che farne qui di quel mobile? Sai che tiene in casa la Gazza, la figlia del sagrestano del Duomo, quella che ebbe due processi per truffa!

GIULIO segue il proprio pensiero.

È evidente.

RANETTI.

Se almeno se la portasse via, sarebbe un famoso repulisti.

GIULIO.

Oh c'era da aspettarselo.

RANETTI.

Il repulisti? Non tanto! Se i creditori lo sapessero non lo lascierebbero partire....

GIULIO c. s.

Perchè? Oh! se tu credi che io li trattenga! Per me.... guarda.... padronissimi!

RANETTI guardandolo stupito.

Sai cosa ti voglio dire?

GIULIO.

Di' pure di' pure liberamente.... tanto o prima o poi....

RANETTI.

Mi fai paura!

GIULIO.

Paura? Eppure no! non faccio paura.

Sorride tristemente.

RANETTI.

Che hai?

GIULIO.

Nulla!

RANETTI.

Tua moglie è in casa?

GIULIO.

Sì.... ci sarà ancora.

RANETTI.

Si può vederla?

GIULIO.

No, lasciala stare. Vuoi dirle che ti sembro strano? Non t'inquietare.

Sono stato due ore chino sulle carte,
ed ho un po' di sangue alla testa!
Ma l'aria mi farà bene. — Andiamo.

RANETTI.

Vieni a pranzo?

GIULIO.

Con te?

RANETTI.

Se ti ho detto! Con me e cogli ufficiali.

GIULIO.

Ah! perchè no? A che ora è il tuo pranzo?

RANETTI.

Alle sei e mezza: subito.

GIULIO.

Sicuro — va benissimo — guarda — va benissimo. Altro! Ci staremo un pezzo eh?!

RANETTI.

Come vorrai, ci stiamo fino a mezzanotte se ti piace. Se sapessi dove trovare Fabrizio.

GIULIO.

Oh non verrà. Questi guai del padre lo hanno molto colpito. È un uomo tanto delicato! Sì.... Sì.... è meglio così. Pranzo con te.

RANETTI.

Vieni allora!

GIULIO.

Usciamo per lo studio.

RANETTI.

Non avverti in casa?

GIULIO.

Oh!

RANETTI.

Ma no.... ti aspetterebbero.... tua moglie, la bambina.

GIULIO colpito.

Ah la bambina!?

RANETTI.

Avverto io?

GIULIO.

No — non vengo.

RANETTI.

Eh?

GIULIO.

Mi ricordo ora che ho promesso a mia madre di portarle la bambina stasera. Mi rincresce ma non posso. Sarà per un'altra volta.

RANETTI.

Non insisto, ma guarda, vado via inquieto.

GIULIO.

Ma no.... che pazzie?

Chiama.

Marta? Vedi? chiamo Marta perchè vesta la bambina.... ti assicuro.

RANETTI.

Va bene, va bene! Buona sera. allora.

GIULIO.

Buona sera e grazie.

SCENA SECONDA.

MARTA e detti.

MARTA.

Che vuole?

GIULIO.

Accompagna il signor Ranetti e poi vieni qui.

RANETTI.

Se tu capitassi almeno a bere un bicchiere dopo pranzo.

GIULIO.

Chissà! Al ponte del Vasco eh?

RANETTI.

Che dici?

GIULIO.

Ah no! Al Cannon d'Oro!

RANETTI.

Sì. Ti aspettiamo. Guarda, il tenente Rovi ti farà ridere come un ragazzo. Gli facciamo rifare Ferravilla.

GIULIO.

Perchè no?

RANETTI.

A rivederci allora.

Via con Marta.

SCENA TERZA.

GIULIO poi MARTA.

GIULIO.

La bambina no.... per esempio! Ah no!

MARTA.

Sono qui.

GIULIO.

Metti il cappello a Gemma e il mantello.

MARTA.

La vuole portar fuori?

GIULIO.

Sì.

MARTA.

A quest'ora? È quasi notte. E il pranzo?

GIULIO.

Fa quello che ti dico. Pranzeremo più tardi.

MARTA.

Io venivo per apparecchiare la tavola.

GIULIO.

C'è tempo. Va'.

MARTA.

Esce anche la signora?

GIULIO.

No. Dov'è?

MARTA.

Nella sua camera. L'avverto?

GIULIO.

Gemma è con lei?

MARTA.

No. Giuoca alla bambola nel corridoio.

GIULIO.

Sei passata nella camera della signora?

MARTA.

Ci sono stata un momento fa.

GIULIO.

Che faceva?

MARTA.

Metteva ordine.

GIULIO.

Ah! Vesti Gemma. Devo condurla da mia madre. Presto. E non dir nulla alla signora: è inutile!

MARTA.

Va bene.

Via.

SCENA QUARTA.

GIULIO solo poi GEMMA e MARTA.

GIULIO.

È evidente — Padroni!.... tanto!... è evidente!...

GEMMA entra correndo vestita con la bambola.

GIULIO.

Ah sei qui!

La prende in braccio, la copre di baci.

Vieni.... lascia la bambola.

Getta la bambola sulla tavola di mezzo.

Torniamo subito. Vieni.

Via con Gemma.

SCENA QUINTA.

MARTA poi EMMA.

MARTA apre l'armadio a muro e ne prende i piatti che porta sulla tavola a mezza luna, poi cava dal cassetto della credenza la tovaglia e si dispone a distenderla sulla tavola.

EMMA.

Chi è uscito ora?

MARTA.

L'avvocato colla bambina.

EMMA.

Colla bambina?

MARTA.

Sì — non ha voluto che l'avvertissi.... dice che si pranzerà più tardi.... io intanto apparecchiavo.

EMMA.

Lascia pure, farò io.

MARTA.

Più tardi.... cosa vorrà dire più tardi?

EMMA.

Non so.

MARTA.

Fortuna che c'è il lesso.... lo levo dal fuoco già.

EMMA porge orecchio.

Hanno aperto lo studio. Guarda un po'.

MARTA.

Sarà l' avvocato Arcieri.... ha la chiave. Guardo?

EMMA.

No, lascia pure.... farò io.

MARTA.

Pranza qui l'avvocato?

EMMA.

No.

MARTA.

Ah! perchè avvertono sempre all'ultim'ora!

Via dal fondo.

SCENA SESTA.

EMMA e FABRIZIO.

EMMA apre l'uscio dello studio.

FABRIZIO entra.

EMMA.

Lo sapevo.

FABRIZIO.

Ero nascosto sulla scala. L'ho veduto uscire e sono entrato. Tu

parti con me. Ho pensato a tutto. Vedrai — ora sei agitata, ma....

EMMA.

No.... non parliamo.... non parliamo. Dopo.... più tardi.... qualche cosa sarà.... ma non parliamo adesso. Come si fa?

FABRIZIO.

C'è la carrozza fuori al ponte. Tu esci dal giardino.... si può uscire dal giardino?

EMMA.

Sì.

FABRIZIO.

Subito allora.

EMMA.

Subito, subito. Dove andremo?

FABRIZIO.

Dove vorrai.

EMMA.

Non importa. Via di qui. Avremo tempo a pensare.... tutta la vita avremo tempo. Dovunque si vada è irreparabile, non è vero? E allora?

FABRIZIO.

Vatti ad apparecchiare.

EMMA.

Sì: tu aspetti qui?

FABRIZIO.

Io faccio il giro e ti aspetto fuori dell'usciolo del giardino, là non c'è mai nessuno.

EMMA.

No — aspettami qui — non avrei coraggio e bisogna averlo. Che sarebbe di me in questa casa? Non ci posso stare. Dunque? — Hai visto? Ha portato via la bambina.

FABRIZIO.

Sì.

EMMA.

Sai perchè? ci ha indovinati.

FABRIZIO.

No.

EMMA.

Ci ha indovinati.

FABRIZIO.

Ma no.... Come vuoi?

EMMA.

Oh lasciamelo credere.... aiutami a crederlo; non è meglio? E poi ne sono sicura, queste cose si sentono. Perchè sarebbe uscito ora colla bambina? È cosa naturale. Non è più il mio posto questo! Con che diritto io?... Guai se non l'avesse indovinato! Pensa.... se rientrando cre-

desse di trovarmi.... se cercasse per la casa.... Oh! oh! oh! no.... no.... lo sa.... È tutta sua la casa ora. tutta tutta, tutta sua! Noi saremo già lontani.... tornerà, accenderà la lampada.... si prenderà la bimba in braccio.... le farà tante carezze.... la parte mia!

FABRIZIO.

Vieni! vieni, vieni!

EMMA.

Sì, vado; guarda c' è ancora un barlume di giorno. È meglio aspettare che oscurisca del tutto. È più prudente! — Povero Fabrizio! Che catena per te! che impedimento nella tua vita!

FABRIZIO.

O sei crudele, Emma!

EMMA.

Me lo dirai eh? il giorno che ti sarò di peso!

FABRIZIO.

Vedi come sei! Se non ti strappi subito, tu rimani. Emma. Io son sicuro che tu rimani.

EMMA.

Non vengo mica per te?

FABRIZIO.

Non mi ami più?!

EMMA.

Ci vengo perchè mi sento indegna di questa casa.

FABRIZIO.

Sono stato io!

EMMA.

Anche tu!... Ti voleva tanto bene!

FABRIZIO.

Non mi ami più?

EMMA.

Ti amo — ma ti perderò venendo con te.

FABRIZIO.

Non importa.... vieni.... non andar più di là.... vieni come sei....

EMMA.

Sì sì, come sono.... aspetta.... qui c'è uno scialle.

Sulla sedia presso la tavola da lavoro ci sarà uno scialle modestissimo, grigio, EMMA lo prende.

Così....

Indica lo studio.

Usciamo di là eh?

Si appoggia alla tavola di mezzo per reggersi e vede la bambola, la mostra a FABRIZIO.

Fabrizio! guarda!

FABRIZIO.

Che?

EMMA.

Guarda. Lei, sì che crede di trovarmi tornando. Domanderà tanto di me! colla sua piccola voce cara. Tanto domanderà! che potranno risponderle?

FABRIZIO.

Dio! Dio! Dio!

EMMA.

Lei non sa nulla. Si avvezzerà certo a fare senza di me. Sì che l'amerà suo padre! E lei.... che adorazione!

FABRIZIO *scorato.*

Resta.... resta, va!... povera donna! resta!

EMMA.

E quando sarà grande....

FABRIZIO.

Addio!

EMMA *lasciandosi cadere sulla sedia.*

Addio!

FABRIZIO.

Lo sapevo, sai, venendo.

EMMA.

Sì, anch'io — volevo — ma sentivo che non avrei potuto. — Dove vai?

FABRIZIO.

Non so.

EMMA.

Parti subito?

FABRIZIO.

Sì.

EMMA.

Che sarà di te?

FABRIZIO.

Lavorerò.

EMMA.

Mi scorderai?

Con sorriso triste.

FABRIZIO.

Non lo spero.

EMMA.

Tuo padre resta?

FABRIZIO.

Sì. Io non l'ho più veduto. Ho pagato un suo grosso debito e gli ho lasciato....

EMMA.

Penserò a lui.

FABRIZIO.

Grazie!

EMMA.

Non diciamoci nulla! eh?

FABRIZIO.

No.... ci lasciamo per sempre.

EMMA.

Pregherò tanto per te!

FABRIZIO.

Addio, Emma!

EMMA.

Addio, Fabrizio!

FABRIZIO via per lo studio.

SCENA SETTIMA.

EMMA sola.

EMMA.

Così, così.

Si passa la mano sulla fronte, guarda piangendo la porta per cui è uscito FABRIZIO. Singhiozzando prende la bambola, la bacia, la depone sul sofà, poi si dispone ad apparecchiar la tavola: d'un tratto scoppia in un dirotto pianto e si getta sul sofà col viso nelle mani. In questo, suono del campanello.

SCENA OTTAVA.

Detta, GEMMA indi GIULIO.

GEMMA.

Ah ci sei!

Corre dalla mamma.

EMMA.

Oh Gemma, Gemma! Sì ci sono! Credevi di non trovarmi!...

Prendendola in braccio.

GIULIO entra ed osserva.

EMMA seguitando.

Ti avevano detto che non mi avresti più trovata? No, bimba mia, no; non sono andata via, no, cara, non sono andata. Sono qui. La tua

mamma sta qui sempre, sempre, sempre con te. Cara la mia bimba! Con te! Hai il viso freddo freddo, poverina! Qui che te lo scaldi! Qui! fa freddo eh fuori? Gemma! Gemma!

Si accorge di GIULIO, depone la bambina e scatta in piedi.

Ah!

GIULIO.

Perchè deponi la bambina? Gemma, va' di là un momento eh?... un momentino!

GEMMA via. A EMMA.

Non sei andata via. — Hai fatto bene. C'è la bambina! Capisci che non perdono. C'è la memoria che non si può distruggere. Ho creduto che tu andassi: e non te lo avrei impedito! Ma così potrò far meglio la parte mia che è di procacciare uno stato a Gemma. Se un giorno

sarà ricca, potrà forse sposare un uomo che non sia costretto a dare tutto il suo tempo al lavoro, e chi sa.... che non le riesca più facile essere un'onesta donna. — Noi siamo due associati in un' opera utile e sarà così per tutta la vita! Queste cose non finiscono.... si trascinano disperatamente. Ora chiama Gemma, e quando sarà pronto, chiamerai anche me. Io vado nello studio. Il mio posto è là!

Si avvia allo studio, EMMA rimane immobile.

Cala la tela.

FINE.